113

NUMA POMPILIO

SECONDO RE DI ROMA

DEL SIGNOR FLORIAN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO SECONDO



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCXI.

ARGOMENTO

DEL LIBRO QUINTO.

Ersilia e Numa respingono i Marsi. Ritirata di Leo. Romolo munisce il suo campo. Nuove imprese di Leo. Unione dei Marsi e dei Sanniti. Romolo aduna il suo consiglio. Numa va ad impadronirsi delle strette dei monti Trebanj. Trova in quelle montagne un popolo, dal quale è amato. Rotta dei Marsi in quelle strette. Duello tra Numa, e Leo. Magnanimità di Numa. Ha notizia che Tullo sta morendo; tutto abbandona per volare al di lui fianco.

LIBRO QUINTO.

Siccome un enorme masso di rupe, staccato dalla cima di monte, rombando rotola verso la pianura, e rotolando forza acquista, e svelle o seco porta quanto incontra: le ninfe, ed i pastori spaventati, urlando fuggono; smarriti gli ar-

menti si precipitano nelle vallate, e l'aratore tremante resta immobile, sorpreso dallo spavento; ma il masso mentre più rapido precipita incontra due robuste querci, che nate l'una all'altra a canto, hanno già da venti lustri intralciate le loro radici e i loro rami; ivi s'arresta; i due alberi sostengono l'urto, e salvi sono gli armenti, ed i pastori, così s'arresta Leo incontrando Ersilia e Numa.

La fiera Amazzone armata col celeste scudo fu la prima ad assalirlo. Barbaro! gli dice; Giove a me ti abbandona, ecco giunta la tua ultim'ora; va in Averno a vantarti d'aver ferito il gran Romolo, ella dice, e con quanta forza puote lancia nodoso dardo, che il suo furore le impedì di ben librare. Vola il ferro, passa al fianco di Leo, e va a trafiggere il valoroso Telone, che stava spogliando Arunco. Leo senza sbigottirsi svelle il dardo dal corpo di Telone, e guardando Ersilia con amaro sorriso: Ti rendo il tuo dardo, le dice, impara a meglio servirtene, e lo scaglia verso la Principessa. Numa, il tenero Numa si getta incontro al ferro; egli oblia che il celeste scudo difende Ersilia, il suo corpo gli pare più sicuro scudo. Lo aggiunge a mezzo il pet-

to il ferro, la di cui punta crudele trapassa l'oro ed il rame del lucente usbergo, e giunge per anche a ferire il seno del generoso amante; onde di lieve tinta di sangue rosseggiano le di lui armi. Numa vede scorrere il suo sangue, ma pensa solo ad Ersilia; quanto più fu terribile il colpo, tanto più ringrazia il Cielo d'averne preservata la sua amante. Ma tosto risorge nel di lui animo brama di vendetta, e si slancia verso Leo. Un nembo di combattenti li divide, si cercano lungo tempo entrambi, nè è loro possibile il raggiungersi.

Si getta allora Numa sovra i Marsi, e li fa cadere a terra, quali cadono le bionde spighe sotto la falce del mietitore. Sempre al fianco d'Ersilia, con una mano fere, mentre coll'altra ripara i colpi che minacciano l'Amazzone. Questa s'abbandona in preda al suo furore, svena Ocre, Opitero, Sorattore ed il giovine Almerone; Almerone sola speme, ed unico figlio della sventurata Almeria. Questa tenera madre avea prevista tal sorte.

Quando i Marsi si erano adunati per andare a combattere contro i Romani, Almerone nel suo quattordicesimo anno appena era fuggito dal materno tetto per

raggiungere l'armata. Giunse la misera madre nel momento che stava per partire l'esercito, cercava il suo figlio, a quanti incontrava ne chiedeva novelle. La vide il giovane Almerone, e volle nascondersi nelle ultime file. Ma ove non penetra sguardo di madre? lo scorge Almeria; vola verso di lui, lo stringe fra le sue braccia, lo bagna di pianto; e mentre Almerone, pallido in viso, china la fronte, non osa alzare i suoi sguardi verso lei, i di cui rimproveri paventa, essa singhiozzando gli dice: Mio figlio, mio caro figlio, mio unico bene; tu vuoi fuggirmi? tu vuoi abbandonare la tua madre? e che farai tu nelle pugne? il tuo debole braccio non può ancora sostenere un dardo, gli strali da te lanciati possono appena uccidere un tenero cerviotto; eppure tu vuoi andar contro i più famosi guerrieri di Roma. O mio figlio, mio caro figlio, aspetta almeno per abbandonarmi, che tu non abbi più bisogno di madre, aspetta per farmi morire, che tu possa vivere senza di me. Tu piangi, tu m'abbracci, ma tu non mi prometti di renunziare a questo crudele disegno. E voi Marsi, e voi lo soffrite, e voi avreste madre? .... ordunque! datemi armi,

seguirò ovunque il mio figlio, dividerò seco i perigli, lo coprirò col mio corpo, e vedrete qual sia il coraggio figlio dell' amor materno.

Da quel giorno in poi Almeria non abbandonò il suo amato figlio. Leo, che entrambi amava, aveva loro vietato d'allontanarsi dal suo fianco, ed il giovane Almerone tosto ch' avea lanciato il suo strale venivano a mettersi in salvo fra la sua madre ed il suo Generale. Ma in quella disastrosa notte e madre e figlio furono disgiunti da Leo, ed incontrati dalla terribile Ersilia, che malgrado le grida e gli sforzi d' Almeria, immerse la spada nel petto del debole fanciullo. Almerone cadde come tenero fiore colto sull' incerta aurora, i suoi occhi prima di chiudersi cercarono quelli della madre; la madre lo vide, e morta cadde.

Numa meno crudele, ma non meno terribile, immola soltanto quelli che resistono. Già caddero sotto i suoi colpi Isbone, Marseno, Priverno, Nazamone e Seralpino. Ligero, il prode Ligero osa aspettare l'eroe, e gli lancia incontro la sua tagliente rotella; cadeva Numa se non abbassava il capo in quell' istante: la rotella recide la sfinge che gli splende-

va sull'elmo, e fa volar lontani i due pennacchi porporini che l'ornavano. Numa si precipita sovra Ligero, e rompe l'asta sul di lui usbergo; dato di mano allora alla terribile spada di Pompilio, fende il capo ad Orimante, recide la destra a Tarcone, atterra Querceno, ed urtando e stringendo i già fuggenti Marsi, li caccia in fine fuor del campo. Leo solo è rimasto.

Abbandonato da tutti i suoi compagni, Leo non bada ch'egli è solo, ha titrovata la sua clava, questa gli basta. Ma i Sabini l'attorniano, e s'avanza il feroce Useno, gridando con terribil voce: non è questa l'assemblea de' Marsi, in cui basta rompere un albero per essere eletto Generale, quì convien morire, nè ti rimane scampo. Lo guarda Leo, e sorride; con un lieve salto sfugge il dardo scagliato da Useno, e sovra lui scagliandosi lo afferra nei fianchi, lo stringe, lo soffoca colle nervose braccia, lo getta poscia a terra, e con un piede premendo il palpitante cadavere, alza fieramente il capo, e tranquillo rimira quel cerchio di lance e spade ond'è attorniato. Impavido gira gli occhi per cercare il luogo d' onde vuol tentare la fuga. Si slancia in

fin sovra quelli che gli fermano il passo, li respinge, gli stramazza al suolo, e lentamente s'allontana come non bene sfamato lupo si scosta dalla greggia; tre volte s' arresta; ed indietro si volge, e tre volte respinge coloro che lo inseguivano. Raggiunge i suoi guerrieri, li trattiene la sua terribil voce, li riunisce, li riordina, e mettendosi ei solo fra essi ed i Romani, gli uni difende, e respinge gli altri.

Numa sdegnato, e maravigliato di sì fatte imprese, Numa vuole rivolgersi ad assalire Leo; ma viene distolto da uno strepito che ode in riva al fiume. N'era cagione il vecchio Sofanore alla testa del suo esercito, che veniva a coprire la ritirata del suo collega. Fingono i Marsi di voler valicare il Fucino; Numa per difendere la sponda è costretto a cessare dall' inseguir Leo, e questo terribile guerriero con tutto l'avanzo de' suoi, senza periglio s'allontana dal campo, che riempì di strage.

Il prudente Sofanore, esperto Capitano, tiene l'esercito in riva al fiume fino allo spuntar dell'aurora. Numa e i suoi Sabini, malgrado la stanchezza della terribil notte, non abbandonano l'opposta sponda. Al primo albore Sofanore certo

che Leo avea avuto tempo di compiere la propostasi impresa, ritira le sue truppe, e Numa riconduce le sue alle loro tende.

Da questo momento ei s'occupa soltanto dei feriti Marsi e Romani, tutti quelli che hanno mestieri di soccorso l'ottengono da Numa. In tutti i luoghi, ove si pugnò cerca se alcuno ancora v'è che respiri coll'ardore istesso, con cui nella zuffa cercava i più prodi. Più non pensa alla gloria, ma solo all'umanità, ed i nemici vinti sono da lui considerati come fratelli.

Poichè ebbe compito a questi sacri uffizj, e che fu certo che i suoi Sabini potevano abbandonarsi al riposo; Numa corre alla tenda di Romolo senza nemmeno medicare la sua ferita; il bisogno di rivedere Ersilia era più per lui premuroso. Giunge al padiglione Reale, e vede il Re di Roma coricato sovra pelle di pardo; involto in sanguinose bende, ed attorniato dalla sua figlia e dai capi dell' esercito. Meno occupato de'suoi mali, che dello stato delle truppe, stava in mesto silenzio, che interruppe vedendo Numa: Te aspettava, o prode giovine, gli disse, mi sono note le tue gesta, tu solo salvasti il mio esercito, vieni, abbraccia-

mi, la tua gloria alleggerisce i miei mali. S' inchina Numa, e bacia la destra del suo Re. Alzati, gli dice Romolo, e pensa ad eseguire quanto sono per importi.

Noi fummo sorpresi dai barbari, lo stato in cui mi trovo, mi costringe a differire la vendetta. Pochi giorni mi basteranno per riacquistare le perdute forze, ma conviene frattanto riparare il campo contro ogni repentino assalto. Va dunque, o prode Numa, nella selva, teco conduci dieci coorti, fa recidere cinquantamila pali alti quanto un uomo, ed acutissimi nella loro estremità. Tu Mezio intanto fa scavare larga e profonda fossa, che con un perfetto quadrato attorni e chiuda il campo, una sola entrata lascia in ogni lato. S' impiegheranno a quest'uopo le mie legioni Latine, che meno dell' altre soffrirono nella notturna zuffa. Andate or dunque, prima del cadere del sole sia preparata ogni cosa, ritornate poscia a udire i miei comandi.

Disse, ed obbedirono Mezio e Numa. Il prudente Romolo fa conficcare nella fossa i pali poco distanti fra loro, fortemente li lega insieme, acciò non possano venire svelti, li ricopre poscia di terra in modo che l' acuta estremità fuori

ne spunti appena, s'attornia così con una selva di dardi. In tre giorni Mezio e Numa compiono l' opera; dispongono alle quattro entrate quattro ridotte, ed i Romani, tranquilli nel loro campo, non meno che se fossero nella loro città, ammirano come possa perdere, o salvare molte migliaja d' uomini l' ingegno d' un solo.

Sofanore tranquillo sull' opposta riva avea veduti senza sturbarli i lavori di Romolo. Inquieto il Re di Roma di tanta inazione; non poteva comprendere qual motivo tenesse in ozio i Marsi. Che fa or dunque quel terribile Leo? ei diceva, gli basta senza dubbio la gloria d' aver ferito Romolo, ma Romolo non è vinto, la guerra è incominciata appena. Perchè quel valoroso guerriero, così proprio alle imprese notturne non tenta una seconda volta d' incendiare il mio campo? O Giove, o Marte, mio padre! ancora pochi giorni, e ritornerà l' antica forza a questo braccio, e questo braccio non starà più in ozio dietro le trincee.

Così parlava Romolo, quando comparì un soldato Campano coperto di sangue e polvere. Ansante veniva dalla Città d'Ausenzio, in cui s' era rinchiuso il Re di Capova. Qual nuova mi rechi? esclama Ro-

molo, i Sanniti hanno forse varcato l'Appennino? è stretto d'assedio il mio alleato?

Nelle mani dei nemici è il tuo alleato, risponde il Campano. Leo, il terribile Leo comparve sotto le mura d'Ausenzio, mentre da noi si credeva intento a pugnar teco; ei prese la Città, ed il Re s'impadronì dei tesori, delle truppe e delle provvisioni; di ciò non pago, volò a sorprendere l'armata che tratteneva i Sanniti alla discesa dell'Appennino; quella sconfisse, disperse, ed aprì la strada a quei terribili nemici.

Romolo a tale annunzio china la faccia, non risponde, e rimane immobile. Ma tosto lo scuote il fragore delle trombe e flauti che risuonavano al di là del fiume. Era Leo, l'invincibile Leo quegli che conduceva al campo di Sofanore il Re di Capova prigioniero, quattro mila schiavi, un immenso bottino, e la superba armata dei Sanniti. Si vedono questi avanzare nella pianura fra il suono di mille bellici strumenti; il Re di Campania coperto di splendente oro cavalca focoso destriero; Leo, coperto colla pelle di leone a piedi lo accompagna, l'attorniano i Marsi, e venti mila Sanniti, coperti

di lucente usbergo, chiudono il trionfo.

In breve s' innalzano le loro tende vicine a quelle di Sofanore. I due eserciti sono riuniti; e tosto che la notte stende il suo fosco velo mille fuochi accesi in riva al fiume tengono i Romani agitati e sospesi per tema d' essere assaliti.

Quei valorosi Romani, che nel vedere il nemico davano sempre grida di gioja, stanno mestamente in silenzio vedendo quel terribil campo. Si guardano tra loro atterriti i soldati, non ardiscono i Capitani svelare il loro timore, tutti hanno gli occhi fissi sovra Romolo. Si raddoppiano le guardie, ognuno sta preparato alla pugna, e malgrado i forti ripari, il valore ed il numero delle milizie, l' inquietudine è impressa sovra ogni volto.

Romolo ei stesso è turbato, ma ostenta viso tranquillo. Appoggiato sopra una lunga asta, lentamente camminando a cagione della ferita, visita i quartieri, incoraggisce i soldati; e malgrado la sua interna mestizia, ringrazia pubblicamente i Numi, che riuniti gli presentano tutti i suoi nemici.

Ma chiama intanto a se con segreto avviso i primi dell' esercito. Mezio, Valerio, il savio Catillo, il prudente Bruto,

e molti altri esperti Capitani già si sono adunati a consiglio al fianco del Monarca. Chiamata vien pure la bella Ersilia per essere figlia di Romolo, ed il giovane Numa per le sue chiare imprese. I Littori vegliano sull' ingresso del Real padiglione per tenerne lontani i curiosi. Romolo allora cessando da quella simulata allegria con cui s' era mostrato ai soldati, e guardando i suoi guerrieri con occhio inquieto: Compagni, loro dice, sempre mi furono utili i vostri consigli, e mi sono in questo dì necessarj. I nostri nemici vincitori de' miei vili alleati, sono tre volte maggiori in numero di noi. Nascosto dietro le mie trincee posso senza dubbio resister loro, ma se valicano il fiume, e se ci stringono d' assedio, quale sarà la nostra sorte? consumati saranno in otto giorni i nostri viveri, e noi periremo senza pugnare. Prodi amici, che dobbiamo noi fare? conviene forse assalire gli eserciti riuniti, ed evitare colla morte un vergognoso trattato? conviene tentare una pericolosa ritirata?

Romolo tace, s' alza Mezio, e propone di mandare a Roma a chiedere soccorso a Tazio, ed aspettare intanto dietro le trincee; Bruto all' incontro vuole che si

esca dal campo, che s' affronti il nemico, e che si lasci decidere dalla sorte della pugna. Ersilia a ciò s' oppone; finchè non può combattere mio padre, dic' ella, non isperate già di vincere; dal braccio di Romolo dipende la vittoria, e questo braccio non è ancora in istato di ottenerla. Si segua l' avviso di Mezio, non s' esca dal campo, si mandi a Roma a cercare nuovi guerrieri. Per ispaventare intanto i nemici, e trattenerli da nuova impresa, Numa, ed io partiremo sulla mezzanotte, entreremo nel campo dei Sanniti, e mentre ebbrj dei loro prosperi successi, e stanchi pel fatto cammino s' abbandonano al riposo, porteremo la strage fin nelle loro tende. Questo è il mio parere; l' approvi il padre, e tosto partiremo.

L' ascolta Numa con trasporti di giubbilo; segue coll' occhio acceso tutti i moti d' Ersilia, gli palpita di gioja il cuore per essere stato da lei prescelto; e quella notte in cui pugneranno insieme gli pare il più felice momento del viver suo. Ma dilegua questa speranza Romolo, opponendosi al disegno della sua figlia. Tutti gli altri capitani propongono mezzi o impossibili, o peggiori del male istesso. Si ventilano, si produce in lungo il consiglio;

ed altro non si fa ch' esporre minutamente i mali senza trovarvi rimedio.

Il giovane Numa si sente ad un tratto ispirato da Minerva; chiede che gli si conceda di parlare. Lo accorda Romolo rimirandolo con compiacenza.

Gran Re, gli dice l' Eroe, io credo, che v' è un mezzo, non dico già di salvare l' intiero esercito, ma d' assicurare a te la vittoria. Noi abbiamo alle spalle le montagne dei Trebani: si trovano fra questi orridi monti alcune strette, nelle quali centomila uomini possono facilmente venire sbaragliati da poche milizie disposte sulle fiancheggianti cime. Lasciami partire in questa notte colla metà dei miei Sabini, dimane pria del finir del giorno io sarò sui monti. Tu, gran Re, tu per la prima volta fuggirai in faccia al nemico, nè te questa parola offenda, poichè t' assicura la vittoria. T' inseguiranno i Marsi ed i Sanniti, e facilmente gli attirerai nelle strette dei Trebani. Ti fermerai allora, voltando faccia, gli assalirai, ed io e i miei Sabini gli opprimeremo cogli strali, co' dardi, e coi massi che sovra essi faremo rotolar dall' alto.

Così parla Numa, e l' abbraccia Romolo: valoroso giovane, gli dice, a te dovrò

più della vita ancora, tu avrai serbata a me la mia gloria. Corri a compiere la disegnata impresa; conduci teco tutti i Sabini, fuorchè i cavalli che a te sarebbero inutili, e di cui avrò d'uopo sopra tutto sul principio della ritirata. Una sola notte deve bastarti; parti in questo momento, e se felicemente riesce il tuo disegno, ecco quale sarà il tuo premio; e gli addita Ersilia.

Numa rimane attonito, la sorpresa, la gioja, e tutti i sentimenti che lo agitano, gli tolgono l'uso della lingua, i suoi occhi vanno erranti da Romolo ad Ersilia, da questa a Romolo; si prostra in fine avanti al Re di Roma: Figlio d'un Dio, esclama, tu mi rendi invincibile. S'uniscano pure contro me i Marsi, i Sanniti, i popoli tutti d'Italia, io spero di vincerli. Il nome, il solo nome d'Ersilia me rende quasi a te eguale, e l'onore di divenir tuo figlio me rende eguale ai Semidei.

Mentre così parla, brillano ne' suoi occhi amore e coraggio; gli volge verso la sua amante, e legge nelle di lei pupille, che essa conferma la promessa di Romolo, e già anelando di pigliar cammino, corre a far prender l'armi ai Sabini.

Escono tosto al comando di Romolo le

legioni Latine dalle loro tende, e vanno a disporsi in ordine di battaglia sulla riva del fiume, per celare allo sguardo dei nemici la partenza del prode Numa. I Marsi, che si credono assaliti, corrono sull' altra sponda. Scagliansi strali alla ventura, e così i Romani tengono a bada i nemici, mentre che Numa esce dall' opposta parte del campo.

Ei s' avanza, attraversa le folte selve, che si stendono verso Sora, con un lungo giro sfugge le perigliose maremme d' Aratria, e volgendo il suo rapido viaggio verso Assilo, sullo spuntar del giorno scopre le alte montagne dei Trebanj. Prima d' inoltrarvisi il prudente Numa si fa precedere da alcuni veliti, e lascia indietro le guide che devono condurre Romolo. Penetra nelle montagne, e s' avanza per iscoscesi sentieri. I suoi guerrieri stanchi per la marcia, a stento possono arrampicarsi su per quelle rupi, ma Numa gli avvalora, e li sostiene; Numa sempre il primo con una mano afferra gli alberi che possono ajutarlo nella salita, accenna coll' altra a' suoi soldati di seguirlo. Se incontra un torrente lo varca ei primo, nè ordina a' suoi soldati di varcarlo fuorchè quando egli è già sull' opposta riva; se

una rupe gli impedisce il passo, conficca in qualche fenditura o spada, o dardo, pone il piede su questo debole appoggio, e si slancia sovra orribili precipizj; e giunto solo alla cima, chiama i suoi compagni. L' imagine d' Ersilia lo precede, e gli agevola ogni strada. L' esempio di Numa rende l' esercito sprezzatore d' ogni periglio.

Giunge infine sulla cima dei monti, e con maraviglia vede campi coltivati, verdi prati, e pascoli ripieni d' armenti. Gli si conducono avanti alcuni pastori, che Numa rassicura con tali parole; io non vengo per opprimervi, nulla paventate, nè per voi, nè per le vostre greggie, noi conducete soltanto alla vostra principale abitazione, provvedeteci vettovaglie, di cui riceverete il prezzo, e lasciateci per tre giorni soli ad occupare le strette delle vostre montagne.

I pastori senza tema conducono i Sabini al loro principale villaggio.

Qual è la sorpresa? quale la gioja di Numa? riconoscendo negli abitatori quegli stessi Reatini, a cui egli avea concessa libertà. Il vecchio che gli avea parlato nel dì del sagrifizio, s' avanza, e fiso guardandolo: O giorno felice, ei grida, miei

figli, miei amici, ecco il nostro liberatore. Ecco quell' Eroe umano, che ruppe i nostri ceppi, ecco Numa ... A tal nome un grido universale interruppe il dire del vecchio, tutti i Reatini s' inginocchiano avanti a Numa. E che? sei tu, diceva l'uno, che m' hai ridonata la madre? Ti devo il mio sposo, diceva l' altra. Senza te, gridava un fanciullino, m' hanno detto che io sarei orfano! Figlio dei Numi, esclaman tutti, Figlio dei Numi; poichè tal è chi giova agli uomini, quante grazie ad essi non dobbiamo, che ci concedono il piacere di rivederti, di baciare quelle mani, che hanno infrante le nostre catene; di contemplare un eroe, che sa perdonare. Ah! disponi a tuo piacere di noi, dei nostri beni, della nostra vita; tutto quì è tuo, tu sei nostro Re, nostro padre, e più ancora poichè tu fosti il nostro liberatore.

Numa non può più udire tali parole senza versare lacrime di tenerezza. Non meno di lui commossi sono i prodi Sabini, già sono divenuti amici di quel buon popolo. I soldati, e gli abitatori si mischiano tra di loro, s' abbracciano, danno, e ricevono quanto l' amicizia e l' ospitalità può offrire. Le case, le capanne te-

sto sono ripiene da' guerrieri di Numa; le donne, gli sposi, i figli sono diligenti nel servirli, nel portar loro quanto posseggono; Sabini e Reatini non formano più che un solo popolo, anzi una sola famiglia; tutti amano, e rispettano Numa, e questo sentimento gli ha resi tra loro come fratelli.

Dopo concesse poche ore a così dolce spettacolo, l'eroe dà il segno per richiamare i guerrieri, e tutti gli abitatori corruono al suono delle trombe. Ognuno d'essi è armato con quanto gli venne fatto di trovare; l'uno porta una spada già da lungo tempo irrugginita; l' altro un polveroso scudo, questi un vomero dell'aratro, da lui acconciato in guisa di dardo: la maggior parte sono armati di mazze allora recise dagli alberi. Noi vogliamo combattere per te, dicevano al giovane Numa, noi vogliamo far parte del tuo esercito, e credi, che se il cuore basta per fare un soldato, mai tu ne guidasti di noi più prodi.

Così parlando si ordinano da se stessi, tentando d' imitare i Sabini. Si serrano gli uni contro gli altri in mal allineate file, e questa clamorosa falange richiede di occupare la prima il posto il più periglioso.

Numa, il sensibile Numa invano vuol

frenare il loro zelo, invano ricusa d'esporre al periglio uomini che non hanno altro motivo di pugnare, che l'amore che gli portano; ma questo amore prevale all'autorità di Numa, e malgrado i suoi comandi, malgrado le sue preghiere, il figliuolo di Pompilio è costretto di vedere raddoppiata in numero la sua armata. Allora a questa spiega qual sia il suo disegno; le confida che vuole impadronirsi delle alte cime, e dei luoghi d'onde potrà opprimere i nemici.

I Reatini tosto lo guidano essi medesimi nelle forre, e ne' più perigliosi passaggi, gli mostrano quali luoghi ei debba occupare, e vi si fermano loro stessi recidono alberi, ammucchiano rupi per ischiacciare i Marsi, e misti coi soldati del loro liberatore, risoluti a dividere con essi i perigli, impazienti, aspettano l'armata dei Romani. Fra poco giunge Romolo; con ingegnosa ritirata egli era uscito dal suo campo, tirandosi dietro, ed a vicenda respingendo i Marsi ed i Sanniti. Quanto più s'avvicinava alle montagne, tanto più l'esperto Romolo affettava disordine nella marcia. La sua retroguardia appostatamente fuggiva, e l'entrare de' Romani nelle montagne rassomigliava ad una rot-

ta; Sofanore e Leo istesso, e sovra tutto i capi dei Sanniti, furono ingannati; e questo esercito d' alleati, composto di guerrieri più prodi che prudenti, s' inoltrò nelle strette credendo d'inseguire i fuggitivi.

Romolo avvertito dai messi di Numa, guidò i nemici nelle fauci più perigliose, e ristette allora dalla fuga. Volta faccia, alla testa di terribile colonna, aspetta immobile i Màrsi, e gli sfida a giornata. Leo, il valoroso Leo si lancia sovra i Romani; ed i Sanniti e i Marsi contendono tra loro chi sarà primo a piombar sul nemico, quando un nembo di rupi e di tronchi d' alberi cade dall' alto de' monti, e viene a schiacciare i loro battaglioni. I capi ed i soldati atterriti s' arrestano, alzano gli occhi, e vedono tutte le laterali cime guarnite d' aste. Tal vista gli riempie di spavento, non osano avanzare un sol passo contro Romolo, non possono ritornare in dietro, che loro venne chiusa la strada dal prudente Numa: Stretti da ogni parte in un angusto campo di battaglia, impediti dal troppo loro numero, schiacciati sotto le rupi, che i Sabini ed i Reatini fanno continuamente rotolare dall' alto, gli alleati, vinti senza poter pugnare, getta-

no le loro armi, e chiedono di venire a parlamento.

Chi potrebbe dipingere il furore di Leo? Simile a tigre Ircana caduta in un agguato teso vicino alla sua spelonca, e che vede rapire i suoi parti senza poter difenderli, rugge, s' agita, e stritola furiosa fra i denti le pietre che può abboccare, e con occhio acceso segue e divora il nemico, che non può raggiungere; così si raddoppia la rabbia di Leo, udendo le grida della vinta armata. No, no, loro dice con terribil voce, finchè comanda Leo, non isperate giammai ch'ei soffra una viltà. Marsi e Sanniti, prima di chiedere supplici la vita, abbiate il coraggio di vedermi morire. Disse, e slanciandosi fra l' armi e fra le rupi, malgrado le pietre e i tronchi d' alberi in giù rotolanti, imprende ei solo ad arrampicarsi fino alla cima.

I Reatini e i Sabini si riuniscono tosto nel luogo verso cui tende, quivi adunano molte rupi per opprimerlo. Ma Numa corre ad essi, e si oppone, e fa cessare da ogni difesa: amici, ei grida, rispettate la di lui audacia, io cercai un vantaggioso sito per oppormi al vantaggio del maggior numero ch'essi sovra di noi aveano, ma al valor d' un sol uomo oppongo il mio

valore solo. Arrestati Leo, ti vo' risparmiare mezza la strada.

Dice, e tranquillo discende, tien lontani i Sabini, che vogliono accompagnarlo, ed incontra il suo terribile nemico sopra un'appianata rocca, attorniata da precipizj e che loro lascià appena sito ove uccidersi. Quivi s'arrestano entrambi, si guardano senza parlare, e quel mutuo silenzio pare effetto della reciproca ammirazione. I due eserciti cessano dalla pugna; lo sguardo fisso sovra i due eroi, ogni soldato obblìa se stesso per rimirar quei due, e la sorte che li guidò sovra così augusto ed elevato teatro, pare li presenti spettacolo ai due popoli, il di cui destino sta per decidersi dai due combattenti.

Leo parlò il primo, e così disse a Numa: valoroso giovane, estimo il coraggio che mostri, ed a stento mi risolvo a misurarmi teco. Ritorna ne' tuoi battaglioni, e lasciami soddisfare la mia rabbia contro guerrieri di te men prodi.

Non havvene un solo nel nostro esercito, risponde Numa, l'ultimo fra i Romani è a me uguale; e tu conoscerai fra poco s'io deggio destarti pietà in seno. Disse, e non potendo per l'angustia del sito lanciare il dardo, a due mani l'afferra, e fu-

rioso lo spinge nel petto di Leo. Terribile fu il colpo, ma la ferrata punta incontrò la pelle del leone, ove incrocicchiate le zanne formavano un triplice usbergo. Questo impenetrabile riparo spunta il ferro di Numa, e la violenza del colpo fa che si rompe il dardo fra le sue mani.

Vacilla Leo, ma si accresce il suo furore. Alza la spaventevole mazza, e girandola sul suo capo, ne mena un terribil colpo sullo scudo di Numa, che vola infranto in mille pezzi. Numa cade inginocchiato a terra, ma s' alza ben tosto. Già ha sguainata la spada, la spada di Pompilio, sola difesa che or gli rimane. Con un secondo colpo tenta coglierlo Leo, ma agile lo sfugge Numa. Entrambi gli occhi fissi sopra le loro armi, attenti sopra i loro moti s' aggirano l' uno all' altro intorno, e costretti di non uscire dall' angusto sito accerchiato da precipizj, si stendono, si ripiegano, menano cento vani colpi, sfuggono cento colpi mortali; simili a due aquatici serpenti gettati in un ampio stagno, annodantisi, e snodantisi senza poter mai trafiggersi colla velenosa lingua.

Alla fine Leo sdegnato di tanta resistenza stringe la clava a due mani, ed a-

vanzandosi sovra il suo nemico tiene la morte sospesa sul di lui capo. Non può sfuggirla Numa, si copre colla spada, debole soccorso che non gli avrebbe salvata la vita, se sovra lui non vegliava Cerere. Cerere dall' alto Olimpo vedeva attenta questo orribile duello. Vede alzata la clava, trema, vola, e giunge prima che quella cada sopra Numa; l'invisibile di lei braccio travia il colpo, e Leo trascinato dallo sforzo, e dal peso della clava, il gran Leo cade come un pino di cent'anni svelto da folgore. Sovra lui si precipita Numa, con una mano l' afferra, coll'altra gli drizza al petto la punta della spada: la tua vita è mia, gli dice, ma io non posso uccidere così prode guerriero. Vieni a conchiudere la pace, io voglio esserti amico, e non vincitore. Così dicendo libero lo lascia Numa, e ringuaina la spada. Rialzatosi appena Leo abbraccia il suo generoso nemico, ed entrambi tenendosi per mano discendono verso l'esercito dei Marsi, intenti già a presciegliere gli ambasciadori, che dovranno abboccarsi con Romolo.

Numa, seguito da Leo, li conduce egli stesso al Re di Roma: Numa parla in favore de' Marsi, e Romolo concede la pa-

re. Voi darete la libertà, dic'egli, al Re di Campania mio alleato, gli restituirete i suoi tesori ed i prigioni. Quanto alle torre degli Aurunci, che quel Monarca richiede, siccome sarebbero soggetto di eterna discordia da qualunque dei due fossero possedute, queste resteranno in mio potere. Per compensarvi di tal cessione, il Re di Capova vi lascierà la città d'Ausenzio ed il di lui figlio. Capi starà presso di voi ostaggio fino all'intero compimento del trattato.

Questa pace più favorevole ai Marsi, che al Re di Campania, fu senza indugio da' medesimi accettata, e Romolo che acquista un nuovo paese, punto non cura gli interessi d'un alleato che sprezza. Ei vuole intanto ricompensare Numa; valoroso giovane, gli dice, tu trionferai in vece mia, tu entrerai in Roma sovra il mio carro alla testa della mia armata, ti procederà Leo, e tu sposerai la mia figlia avanti all'ara di Giove.

Gran Re, gli risponde Numa, a te solo s'attiene il trionfare, basta alla mia gloria la mano d'Ersilia. Quanto al prode Leo, io nol vinsi. Romani, non sotto me ei soggiacque, Cerere lasciò l'Olimpo per darmi vittoria. Ritorna adunque al tuo

popolo, o Leo, tu sei libero, ed invincibile, poichè cedesti solo agli immortali.

I Romani e i Marsi credono udire un Dio; Leo si getta nelle di lui braccia, lo stringe al seno piangendo per ammirazione. Ei vuole opporsi ai detti di Numa, vuole esser il vinto. Ma Numa palesa ai due eserciti il soccorso che gli diede Cerere, ringrazia ad alta voce la Dea d'avergli salvata la vita, ed acquista gloria immortale, ricusando egli stesso quella che non merita.

Si conchiude intanto la pace; libero è il Re di Campania; Capi resta ostaggio, e già i soldati di Romolo s'avviarono per impadronirsi del paese degli Aurunci. Numa e Leo non possono lasciarsi senza giurare eterna amicizia, che cimentano con reciproci doni. Numa regala al suo amico il possente corridore di Tracia, donatogli da Tazio. Leo presenta a Numa un elmo lavorato da Vulcano, ch'egli ebbe dal Generale dei Sanniti: Serbalo sempre, gli dice, e serbami sovra tutto la tua amicizia, io ti giuro di raggiungerti, e di vivere sempre teco tosto che sarò in libertà di ciò fare: tale fu l'addio di questi due Eroi.

Romolo che si dispone a riprendere il cammino di Roma, fa ascendere Numa sovra il carro d'Ersilia, e vuole che entrambi precedano l'esercito. Numa al colmo de' suoi voti non può frenare la sua gioja. Egli è vicino a quella che ama, egli è sicuro di possederla. Questo pensiero gli toglie a un tratto l'uso della parola e della ragione. Numa coperto di gloria, Numa favorito di Romolo, Numa, che salvò l'esercito, trema ancora al fianco d'Ersilia. La guarda, nè osa parlarle; invano l'ottenne, non può credere ancora d'averla meritata.

L'esercito Romano avea già ripassato il Liri, quando un corriero coperto di polvere chiama gridando Numa, e gli si presenta davanti col viso bagnato di lagrime. L'interroga inquieto l'Eroe Sabino e teme che sia successo qualche sinistro accidente a Tazio. Io non vengo da Roma, quello risponde, vengo dalla sacra selva e dal tempio di Cerere. Il venerabile Tullo non potè sopportare la tua lunga lontananza, e soprattutto non potè reggere ad essere da te obbliato; già sta per morire, e ti chiede in grazia di vederti ancora una volta.

A tai parole Numa manda un grido, si slancia dal carro, e senza dire addio ad Ersilia, senza parlare a Romolo, sale sopra il primo corridore che incontra, e vela verso la Sabinia.

ARGOMENTO

DEL LIBRO SESTO

Gioja di Tullo vedendo Numa. Tenere e pie cure che ha per lui l' Eroe. Savj consigli del Pontefice. Morte di Tullo. Dolore e cordoglio di Numa. Vuole ritornare al fianco d' Ersilia. Passa in un paese saccheggiato da questa Principessa, e ritorna a Roma pieno di orrore. Discorso di Romolo al suo popolo. Risposta di Tazio. Si fanno i preparativi dell' Imeneo d' Ersilia e Numa. Viene assassinato Tazio. Numa lo soccorre, e gli giura di sposare la di lui figlia.

LIBRO SESTO.

Numa spronava al corso il destriero, e seguiva piangendo la corrente dell' Annio; s' allontanava dall' adorata amante nel momento che dovea esserne sposo, e renunziava agli onori del trionfo. Ma non questi sacrifizj lo movevano al pianto;

piangeva pel periglio di Tullo, pel rimorso d'aver quasi obbliato quel vecchio per pensare soltanto all'amore. Temeva i di lui rimproveri, e più ancora temeva di trovarlo estinto. Ah! diceva tra se, se io non l'avessi abbandonato, forse avrei prolungata la sua vita, avrei per lo meno alleviati i suoi mali; a me, sì a me s'aspettava aver cura della sua vecchiaja, come egli ebbe cura della mia infanzia. Io sono un ingrato, questo rimorso attristerà il viver mio, nè potrà consolarmi la gloria. A che servono le lodi del mondo intero, quando il nostro cuore è in preda ai rimorsi.

Così parlava Numa, e già avea attraversate le terre dei Carseoli. Senza perdere un sol momento si era lasciato alle spalle il delizioso Tiburro, la cascata dell'Annio, la selva di Ereto, e già comincia a scoprire da lungi il sacro bosco, ed il colmo del tempio. Oh quanti dolci e tristi sentimenti a un tempo in lui si svegliano a tal vista! oh quanto il suo animo è commosso, rivedendo i luoghi ov'ei nacque! Ma più possente brama lo trascina, corre, giunge alla casa del Pontefice, lo cerca, lo dimanda, e lo trova in fine steso sovra il letto di morte attorniato da Sacerdoti e da poveri.

A tal vista Numa dà un alto strido, si precipita, s' agginocchia, afferra la mano di Tullo, la copre di baci e lacrime. Il vecchio, le di cui deboli palpebre erano socchiuse, le riapre, e riconosce Numa... tosto celeste raggio pare che gli scenda sulla fronte, si rianimano i di lui occhi, si colora nuovamente il di lui viso. Oh mio figlio, esclama, mio caro figlio, ti rivedo adunque! gli Dei udirono le mie preci! Vieni fra le mie braccia, vieni sollecito, poichè temo di morir di gioja prima d' averti abbracciato. Così dicendo si solleva a stento, e stende e Numa le mani sue tremanti; lo stringe al seno, nè può parlare, nè può soffrire che s' allontani; ed il giovane, che bagna di lagrime la lunga e bianca barba del suo padre, risponde con singhiozzi.

La commozione che prova Tullo vieppiù lo indebolisce, ricade senza moto, e quasi senza vita; ma non lascia però la mano di Numa. Si sollecitano tutti attorno al vecchio; la voce del suo figlio lo rianima, apre gli occhi, ed appena ei può parlare, che comanda che solo lo lascino col figlio. Allora nuovamente abbracciandolo, ti riveggo alfine gli dice, ah dispongano pure adesso della mia vita i Numi;

ne recida lo stame la crudele Parca, ti rivedo, e contento io moro. Se più a lungo potessi teco restare, potrei farti qualche rimprovero; ma le poche ore che m' avanzano, non basteranno alla mia tenerezza. Di questa or dunque, e di te soltanto parliamo. Raccontami, o mio figlio, raccontami ciò ch' hai fatto; tu fosti senza dubbio felice, poichè mai avesti bisogno di venire a confidarmi i tuoi affanni. Narrami tutte le tue imprese; questo racconto tratterà la mia fuggente anima, o per lo meno più dolce a me sarà la morte, se le ultime parole che udirò, m' assicureranno che ti lascio felice.

Ah! mio padre, gli risponde Numa, or più esser non posso felice se gli Dei non allungano il viver tuo; se non l' accordano al mio pianto, al mio pentimento, al mio dolore che provo per averti abbandonato, per aver potuto obbliare il mio padre, e per . . . .

Sempre di me tu parli, interrompe il vecchio, mentre ch' io di te sol bramo udire. Tu non m' hai obliato, poichè tu m' ami, poichè tu sempre m' amasti. Io sono contento del tuo cuore, nè tu esser devi più difficile del tuo antico maestro. Parlami del mio figlio, ecco il maggior

bisogno dell' animo mio. Se hai commesso qualche fallo, non temer di svelarmelo; tu conosci il tuo padre, e non lo troverai certamente severo nel momento che deve lasciarti.

Così dicendo, stende la mano a Numa, e malgrado i suoi acuti dolori, lo guarda con un tenero sorriso. A poco a poco si rassicura Numa, ritorna sereno il suo volto, e i suoi occhi, ripieni di lacrime, s'aggirano verso il vecchio con dolcezza e confidenza: così vermiglia resa, che fiero turbo curvò sul suo stelo, dolcemente rialza l' umida testa ai primi raggi del sole.

Allora Numa racconta il suo arrivo in Roma, e l' accoglienza fattagli da Tazio; l'ardente amore che lo strugge, e quanto per sua cagione intraprese. Semplice verità gli sta sul labbro; Numa si riconosce colpevole di non aver seguiti i consiglj del Pontefice, e d'avere abbandonato Tazio; nè ei tenta di nascondere i suoi errori, piuttosto oblia i suoi gloriosi fatti.

L'ascolta Tullo, e più non sente i suoi mali, sospende i suoi dolori la tenerezza sua. Ma pure innalza gli occhi al Cielo, quando ode che Numa arde per Ersilia;

crudele amore! esclama, io ben riconosco in ciò i tuoi colpi! tu accendi questo virtuoso giovane per la figlia di quell'empio Re che ci costrinse col più crudele oltraggio a divenire suoi alleati, che si servì del nome degli Dii per attirarci nell'agguato, e per ricoprire la Sabinia d'obbrobrio e di lutto! oh quanti perigli te attorniano, mio caro figlio! tu credi essere al colmo della felicità, perchè Romolo ti ha promessa la sua figlia; ed io piango sopra gli orribili mali, che nasceranno da questo Imeneo. Appena tu quella avrai sposata, che te più non ameranno i Sabini, riescirai sospetto a Tazio istesso, e fors'anche diverrai a lui nemico. Non sperare che duri eterna la concordia che sussiste fra i due Re; internamente s'odiano tra loro, basta una lieve scintilla per suscitare l'incendio; e tu sarai costretto a scegliere fra il padre della tua sposa, o il parente, l'amico di tuo padre; fra il tuo Re legittimo, il più giusto, il più virtuoso degli uomini, e un Re d'assassini, che mai non riconobbe altro diritto che la forza, altra virtù che il valore, la di cui prima impresa fu di svenare il proprio fratello, e che cimentò l'alleanza contratta coi Sabini, col

sangue di Pompilio .... Tu fremi! Ecco pertanto quale è quell' uomo che tu devi chiamare col nome di padre. Dei immortali, allontanate questi funesti presagj, o toglicte da questo cuore innocente l'avvelenato strale, che in lui sta per distruggere la virtù, la pietà e il sacro amor della patria.

Così parlava il vecchio, e Numa gli occhi chini non ardiva rispondere; l' avea istupidito il solo nome di Pompilio. Sente Tullo pietà del di lui dolore, teme di troppo affliggerlo colle sue severe riflessioni, e ponendo fine a quell' affannoso colloquio, differisce ad un altro momento i precetti, che ancora vuol dargli. Così il discepolo d' Esculapio in più parti divide la violenta, ma salutare medicina che deve guarire il debole infermo.

Da questo momento Numa ei solo vuol servire il Pontefice. Giorno e notte sempre al di lui fianco, sempre sperando di salvarlo, o temendo di perderlo, veglia sovra di lui continuamente, soffre tutti i mali che quegli soffre; nè la tenera madre custodisce il suo figlio al letto di morte con maggiore zelo, maggior attenzione pazienza maggiore. Se Tullo prende una bevanda, gliela porge il suo figlio;

so Tullo dice una sola parola non altri che il suo figlio gli risponde. Lo compiange, lo incoraggisce, sopprime il proprio pianto per mostrarsegli sorridente, ed affetta una gioja ed una speranza ch'ei non ha. Compie nel tempo istesso al fianco di Tullo gli uffizj d' amico, i doveri di figlio e di servo, e solo basta per tutti; ed il vincitore di Leo non trovò nella sua vittoria così dolce e grato piacere, qual trova nel servire il suo benefattore.

Ma in pochi giorni cresce il male, e s' avvicina l' ultima ora di Tullo. Non lo spaventa questo momento, il venerabile Pontefice ha sempre vissuto per morire, ei fu sempre preparato in tutti gli istanti del viver suo a presentarsi davanti al terribil Giudice; sempre tutti simili tra loro furono i giorni suoi, e l' ultimo momento de' suoi mali sarà il primo del meritato premio.

Egli è occupato soltanto di Numa, vuole che s' allontani ognuno, prende la mano del suo figlio, nelle sue la stringe, e gli dice queste parole: Mio figlio, io sto per morire, tu hai abbondantemente soddisfatto a quanto mi dovevi colle cure verso di me usate; ora è Tullo che a te deve gratitudine, e gli piace che tal

pensiero lo accompagni alla tomba. Fra un' ora io non avrò bisogno di Numa, e forse fra poco Numa avrà mestieri di Tullo. Oh, mio figlio, quanto quest' idea rende dolorosa la mia morte! il tuo amore per Ersilia riempie d' amarezza e di spavento gli ultimi istanti della mia vita. Il tuo cuore si è ingannato, stretto dal bisogno d' amore, si è acceso pel primo oggetto che lo ha sedotto, e divenne in esso un lungo errore ciò che doveva essere un breve momento d' ebrietà.

Numa, due sono gli amori nati per la felicità e la sventura degli uomini. L' uno, il più comune, e forse il più ardente, è quello che ti strugge. Questo impera sovra i sensi, da essi nasce, e per essi vive; questo non sta nel nostro cuore, ma scorre nelle nostre vene; non innalza l' animo nostro, ma lo soggioga; non ha bisogno di stima, ma soltanto di piaceri. Questo sprezzabile amore nulla ha che fare coll' animo, or pensa se può rendere felici; no, mio figlio, gli Dei lo mandarono fra gli uomini soltanto per abbassare il nostro orgoglio. L' altro amore, dono del Cielo, nasce dalla stima, e per lei vive. Esso è piuttosto virtù che passione, non è accompagnato da focosi trasporti,

conosce soltanto i sentimenti teneri. Questo sta nell' anima, la scalda senza struggerla; la rischiara, e non la brucia; le dà il solo nutrimento che le convenga, la brama cioè di divenir perfetta. Puri sono i dì lui piaceri, e dolci gli affanni istessi. In mezzo ai maggiori patimenti gode una grata pace, pace che sola ci rende felici. Tu lo proverai, mio figlio, tu vedrai che gli onori, le ricchezze, la voluttà e la gloria stessa non posson tenere il luogo di quella pace, figlia d' innocenza; pace, che la vecchiaja, tutto togliendoci, lascia ed accresce ancora.

Ora dimmi, o mio figlio, a quale di questi amori rassomiglia il tuo. O Numa, credi a un padre che t'ama, cui non rincresce morendo fuorchè di perdere il piacere di vegliare sopra la sua felicità. Tu questa unqua non proverai finchè non potrai comandare a te stesso, finchè non potrai frenare le tue passioni. Guardati sovra tutto dal pensare che ciò sia impossibile perchè noi siamo deboli. Entra in te stesso, o mio figlio, e troverai sempre una virtù pronta ad opporsi al vizio che ti vuole sedurre. Se la beltà infiamma i tuoi sensi, la saviezza sta per difenderti; se troppa fatica ti stanca, ti sostiene il

coraggio; se l'ingiustizia ti muove a sdegno, sommesso ti rende amore dell' ordine; se sventura t' opprime, ti soccorre pazienza. Così in tutte le situazioni dell' animo nostro, il Cielo ci diede un consolatore ed un sostegno. Non trascurare adunque i favori del Cielo, e cessa dal crederti debole, per serbarti il diritto d' errare.

Ma già sento che s'avvicina la morte, e che si spegne la mia voce. O mio caro figlio, io te ne scongiuro, soffoca un fatale amore che ti renderà eternamente infelice ... una sola parola ancora vo' dirti ..... tu stesso confessi che questa passione appena sul suo nascere ti fece obbliare Tullo; chi t' assicura che non ti farà obbliare la virtù? io ben vidi che men di quella tu non m'amavi.

Tali furono le ultime parole di Tullo; e spirò ben tosto fra le braccia di Numa, tentando ancora parlargli della sua tenerezza, e mandandogli l' ultimo sospiro.

Benchè preveduta questa morte da Numa, poco mancò nulla di meno ch' ei non morisse di dolore. Convenne strapparlo di sopra al corpo del Pontefice, convenne frenare la di lui disperazione. Spossato dalle vigilie, dal dolore, dalle lagrime,

ricusando ogni alimento, Numa volle portare ei stesso sul rogo il corpo del suo benefattore. Si vide avanzare alla testa dei sacerdoti e di tutti gli abitatori della Sabinia, pallido, smunto, bagnato di pianto, e portante il caro peso. Lo depone sulla pira, fiso lo guarda lungo tempo, l'abbraccia mille volte, e non può risolversi d'allontanarsi. O mio padre, singhiozzando, esclama; dunque te più non vedrò! la tua bocca più non m'assicurerà del tuo amore! quegli occhi più non s'apriranno per teneramente guardarmi! più non ti vedrò! o Dei, che m'avete tolti i miei genitori, perchè due volte sottopormi a tanta sventura? Sì in questo giorno mi sono nuovamente tolti Pompilio, la madre, il mio maestro ed il mio benefattore; tutti i beni che il Cielo dona all'uomo per sostenerlo e per consolarlo, tutti io perdo, perdendo Tullo. Deserta per me è la terra, più non vi troverò Tullo. Venite, venite ad unirvi a me voi poveri, voi sventurati, che ora rimanete orfani; ci rende fratelli la nostra infelicità, venite, venite a baciare questa fredda ed inanimata spoglia del buon padre che perdemmo.

A tai parole s'avanzano tutti i pove-

ri, e piangono tutti i Sabini. Non si odono distinte parole, ma solo rotte voci e profondi gemiti. Questi ancora si raddoppiarono quando comineiò la fiamma ondeggiando ad innalzarsi. Numa con involontario moto si slanciòper ripigliare il corpo, ma trattenuto ei venne. Il fuoco in breve consuma la mortale salma del più giusto fra gli uomini. Succede allora alle dolorose grida un profondo silenzio. I Sabini, i Sacerdoti, e Numa istesso con occhio mesto rimirano quel mucchio di cenere, solo avanzo di colui che li muove al pianto, e tutti considerano con muto dolore la polvere dell'uomo giusto.

Spengono frattanto con puro vino gli avanzi del rogo, ed in un' urna raccolgono le ceneri di Tullo, e Numa le porta nello stesso antro, sovra la stessa tomba, in cui riposano le ceneri di sua madre. State quì unite, dice egli, o ceneri che adoro, state unite dopo la morte come lo erano gli spiriti che v' animavano nel tempo della vostra vita. Possano quelle anime pure ed avventurose rallegrarsi nell' Eliso, se non delle virtù del loro figlio, per lo meno della sua pietà e tenerezza. Allora recide la sua lunga e bion-

da chioma, e la consacra ai Mani di Tullo. Svena dieci nere pecore all'Erebo, e si compie con questo sacrifizio la cotanto tenera funerale pompa.

Compiti questi tristi doveri, Numa si avvia per raggiungere l'armata, volgendo in mente i consigli di Tullo. Ma invano ne riconosce la verità, vede i perigli da cui sarà attorniato, il dolore che cagionerà a Tazio ed al suo popolo; invano prova un segreto orrore: pensando ch' ei diverrà genero di quegli che fu cagione della morte de' suoi genitori; l'immagine d' Ersilia, la tema di vederla compagna di un rivale, tutti i trasporti d'amore, tutte le furie della gelosia si riuniscono per superare la di lui pietà, e soggiogare la di lui ragione. Geme Numa di disobbedire agli ultimi precetti del Pontefice; scongiura piangendo i di lui Mani di perdonargli la sua debolezza; poichè crede Numa, dopo la morte di Tullo, che la di lui ombra sempre gli stia al fianco esaminando le di lui azioni, e i più segreti pensieri, ed a questo salutare timore ei dovette le tante virtù che l'accompagnarono.

Numa sperava di ritrovare l'armata sui confini degli Ernici; ma riseppe a Treb-

bia che Romolo colla metà del suo esercito era andato a sorprendere Preneste, mentre che Ersilia marciava coll' altra metà contro il Re degli Ernici. Il ricusato passo ai Romani mentre andavano contro i Marsi era sembrato un oltraggio all'implacabil Romolo. Avea ordinato alla sua figlia di trarne orribile vendetta: ed ahi troppo era stato dalla crudele Principessa obbedito!

Numa che crede perigliosa l' impresa d' Ersilia, anela d' esserle al fianco, dì e notte cammina per più presto raggiungerla; quale è la sua sorpresa, quale il suo dolore ponendo piede sulle terre degli Ernici? Ersilia avea segnata la strada da lei percorsa colla strage e colla desolazione. Fuggirono a lei davanti i deboli nemici, ed armata di ferro e fuoco gli inseguì Ersilia. Le già mature spighe furono triturate dalle ferrate unghie dei cavalli, gli alberi sono sfrondati, ed alcuni frutti che ancora rimangono appesi ai dispersi rami mostrano la loro primiera fecondità; i villaggi, ridotti in cenere, ancora sono fumanti. La spada trafisse tutti coloro che alla fuga furon lenti; presso l' infranto aratro sta il cadavere dell' agricoltore; sta il trafitto pargoletto

ancora attaccato al seno della madre quasi ignuda; svenati e sposo e sposa stanno l'uno all'altra accanto, ed hanno ancora intralciate le irrigidite braccia. Lunghi rivi di rappreso sangue si vedono coprir la terra, e perdersi fra mucchi di cenere; affamati avvoltoi, soli esseri viventi, che in que'desolati luoghi rimangano, in larghi giri volando, coll'importuno gracchiare contendono fra loro gli orribili doni d'Ersilia.

Oh Dei immorrali, esclama Numa, ecco dunque di chi io sarò sposo! ecco la pompa del nostro imeneo! Ersilia, è possibile che da te si sieno commessi tanti orrori? ordinati erano da Romolo; ma, dovevi tu, doveva la figlia d'un Re esserne l'esecutrice? Ah! qualunque sia il rispetto che figlia deve a padre, suddito a Re, maggiore rispetto dobbiamo a noi stessi, all'umanità, e quando un Re comanda un delitto, conviene piuttosto morire che mandarlo ad effetto. Ed io che veniva a difenderla, io che veniva al suo soccorso, cammino solo sulle di lei vittime, calpesto un suolo fumante del sangue per mano di lei versato? Esecrabile diritto della guerra! ve' ciò che per te è lecito, ecco il frutto delle mie imprese, di

quella gloria per cui tutto lasciai! sì ho obbliato Tullo, ho abbandonato Tazio per farmi compagno a queste tigri che versarono tanto sangue; eguagliai il loro furore nelle pugne, e credetti essere un Eroe! o Tullo, perdonami così terribile errore, per sempre renunzio a tal pensiero. Il vero eroe è quegli che difende la patria assalita: ma il Re, ma il guerriero, che spande inutilmente una sola goccia di sangue, altro non è che una feroce belva, che gli uomini lodano perchè non la possono frenare.

Numa s' allontana allora da questo sanguinoso teatro, e più non segue l'orme d' Ersilia; temendo di dover ancora arrossire per la sua amante. Indietro ritorna, ed esce dalle terre degli Ernici, e col cuore oppresso ed umiliato d' avere intrapreso il mestiere dell' armi s' avvia verso Roma.

Già era rientrata l'armata, e nel momento che giunse Numa, Romolo in Campidoglio tentava ringraziandoli, di render complici i Numi di tutto il malo che aveva fatto agli uomini.

Numa ascende sul Campidoglio, ove sono adunati Tazio, sua figlia ed i Sabini. Da quanto più lungi lo vede il buon

Re, corre per incontrarlo, rapido quanto lo soffre l' avanzata sua età, stringe fra le sue braccia il figliuolo di Pompilio. Il vecchio piange di gioja nel rivederlo, poscia piange di dolore udendo che morì Tullo. Oh sventura della vecchiaja! esclama, convien dunque sopravvivere a tutti coloro che amiamo! Numa, altri or più a me non resta che la mia figlia e te, tra voi sarà divisa tutta la mia tenerezza, e mi resta almeno la dolce speranza di morir prima di voi.

Così dicendo prende la mano della sua figlia e quella di Numa, ed entrambe le stringe contro il suo petto. Tazia arrossisce, e sente la sua mano tremante nel toccare quella di Numa; abbassa gli occhi, e non osa guardar l' Eroe..

Ma l' Eroe cercava Ersilia, e la scorge accanto a Romolo. Tal vista rende al suo amore la primiera violenza, ed in un istante distrugge il frutto dei consigli di Tullo. Numa s' affretta a rispondere alle tenere accoglienze del buon Re, e sviticchiandosi dalle di lui braccia, salutando freddamente Tazia, con premura raggiunge Romolo.

Abbracciandolo il Re di Roma, lo presenta al popolo, e comanda d' essere ascol-

tato: Romani, ei dice, voi me vedeste trionfare; ma a Numa s' aspettava il trionfo, a Numa deggio la vittoria, e gli dono in premio quella che in vano tanti Re ambirono, quella che sdegnò tanti Eroi, mia figlia.

Ciò udendo con grida mostrano la loro gioja i Romani; e stanno mestamente taciti i Sabini; Tazio rimane immobile qual uomo, a' di cui piedi cadde la strisciante folgore: Tazia impallidisce, e si nasconde dietro al padre. Ciò osserva Ersilia, e sdegnosa la guarda. Numa coperto di rossore aggira lo sguardo inquieto sovra Tazia, sovra Ersilia, sovra i Sabini e sovra il loro Re.

Romolo indifferente, così prosiegue: Domani si compi erà questo augusto imeneo, su quest' ara carica delle spoglie d' Italia; e si celebrerà con solenni giuochi che dureranno dieci giorni.

Al nome di giuochi si guardano tra loro i Sabini, e rabbuffano le ciglia, alza gli occhi al Cielo Tazio, e gli abbassa a terra Numa.

Romani, prosiegue Romolo, dopo aver compito a quanto esigeva la gratitudine, nuovamente sarò intento al vostro vantaggio. Ho conquistato pur ora la terra

degli Aurunci, ma a voi sarà poco utile finchè da quella ne divide il paese dei Volsci. Questi dunque or conviene soggiogare, e fra dieci giorni moverò contro essi. Romani, voi siete nati per la guerra, e non potete ingrandirvi, e nemmeno sostenervi senza essa. La pace sarebbe per voi il maggiore dei flagelli; essa snerverebbe il vostro coraggio, infievolirebbe le vostre invincibili braccia. Pensate voi stessi quanto sarete sempre superiori alle altre nazioni, quando non deponendo mai le armi, diverrete perfetti nella difficil arte degli Eroi, quando assalirete nemici snervati da una lunga pace; e quand'anche a voi fossero in coraggio eguali, il che non è possibile, eguagliare non vi potrebbero nè in forza, nè in esperienza. Prima che quei deboli avversarj con voi combattendo si sieno agguerriti, prima ch' abbiano bene imparata la terribil arte, saranno vinti e soggiogati. Così assalendo ora gli uni, ora gli altri dei popoli d'Italia, rendendoli nemici tra loro per vincerli più facilmente, stringendo alleanza coi deboli, ed opprimendoli dopo che v'avranno serviti, fra breve sarete padroni del mondo, giusta la promessa da Giove fatta a Roma. Ogni mezzo è lecito

per condurre a fine il volere de' Numi, e la vittoria rende giusti tutti i mezzi.

Romani pensate solo alla guerra, questa sia la vostra unica scienza; la vostra sola occupazione. Lasciate, sì lasciate agli altri popoli la cura di coltivare un suolo ingrato, inaffiandolo col loro sudore, lasciate ch' essi tentino d' accumular tesori col commercio, coll' industria e con tante altre vili invenzioni, figlie della debolezza; voi mieterete il grano da essi seminato, voi disperderete le ricchezze da essi adunate. Quelli sono figli della terra, essi la coltivino; voi siete figli di Marte, Vincete. Romani, eterna guerra sia contro coloro che ricuseranno il vostro giogo; vostro è l' Universo, quelli che ne occupano parte, sono usurpatori dei vostri beni, non cessate giammai dal ripigliare ciò che v' appartiene.

Così parla Romolo, applaude l' esercito, e mormora il popolo. S' ode nell' assemblea un rumore simile al ronzio delle api, quando affollate escono dall' alveare, cui il contadino vuol torre il dolce miele.

Tazio sta un momento sopra pensiero, guarda teneramente il popolo, e drizzandosi sovra il suo trono, che stava in

faccia a quello di Romolo, alza l'aureo scettro, ed accenna che vuol parlare. Il suo venerando aspetto, i bianchi capelli, la bontà e la dolcezza che trapelano nei suoi sguardi, destano in tutti un sacro rispetto. Romolo inquieto e attonito ferocemente lo guarda, rabbuffa le nere ciglia, e già mostra nel viso la collera che lo assale. Così nel consiglio dei Numi il terribile Giove guarderebbe Saturno, se ardisse opporsi a' suoi decreti.

Re, mio eguale e mio Collega, dice il buon Tazio, non v'è fra i Romani chi più di me ammiri il tuo valore, il tuo ingegno militare ed il tuo amore per la gloria. Me allegrano i tuoi trionfi quanto te stesso, e mi piace il rammentarmi che nel lungo corso della mia vita non conobbi mai Eroe degno d' essere a te pareggiato. Ma non basta ad un Re il bel titolo d' Eroe, altro ve n'ha più dolce, più glorioso, quello di Padre. Guarda quella parte de' tuoi sudditi coperti d'usbergo ed armati d' asta; sono tuoi figli, e per tali tu gli estimi; ma guarda quest'altra parte di cittadini dieci volte maggiore in numero, quasi ignudi, perchè in vece di vestirsi dovettero pagare il prezzo di que'brillanti usberghi;

questi sono pure tuoi figli, e sono da te trattati quali nemici; tu loro ritogli il padre, lo sposo, i figli; colle loro lagrime sono bagnati i tuoi allori, e colle loro sostanze, e col loro sangue sono compre le tue vittorie. Romolo, è tempo omai di conceder loro riposo, è tempo di lasciar vivere i figli di coloro, che perdettero per te la vita. Cessa adunque dal far svenare i tuoi simili, e cessa sovra tutto dal dire che tale è il volere dei Numi. Altro non ponno volere gli Dei fuorchè ciò che rende gli uomini felici; il loro primo dono fu l'età dell'oro, e non quella di ferro, e quando l'Olimpo decise in favore di Minerva fu per aver fatto spuntar l'ulivo. Un solo fra gli Iddii regnò in Italia, e fu Saturno: ricordati quale fu il suo regno, nè apporre calunnie agli Immortali, dicendo che comandano stragi.

Tu dì' che altro mezzo che la guerra non hanno i Romani onde sostenersi; dì' qual nazione sussiste con questo orribil mezzo? dimmi, qual cosa mandò in rovina tanti popoli ch' ora più non sono? Serbò forse la guerra alla sventurata Tebe il suo splendore? Vinse però i sette Re dell' Argolide, e perì ottenendo vittoria. Serbò forse la guerra a' tuoi avi

Trojani l'Impero in Asia? La guerra è la malattia degli Stati, e soccombono finalmente quelli che spesso vi soggiacciono. Re, mio collega, io te ne scongiuro a nome di questo popolo che versò tanto sangue per te, ti prego di soffrire ch'ei si riabbia. Non v'è chi ci assalga, già sono vasti abbastanza i paesi da te conquistati; sia nostra cura il rendere felici i popoli da te soggiogati. Ahi! che malgrado la mia vigilanza non m'è possibile punire tutti i rei, e sollevare tutti gli sventurati, me ajuta in così nobile impiego. Scorriamo insieme i nostri Stati, già pel tuo valore così estesi, e quando avremo asciugate tutte le lagrime, sollevati tutti i poveri, quando in fine non vi saranno più sventurati nel nostro Impero, allora ti lascierò partire per conquistare nuove Provincie, ed estenderne i confini.

Romolo fremeva, gridava il popolo, e l'esercito istesso era commosso. Romolo si dispone a rispondere, e si può dal suo aspetto presagire che non accorderà la pace. Ma ad un tratto si muove il popolo, s'affolla, e non lascia ch'ei cominci il suo discorso. Donne, vecchi, fanciulli, tutti agginocchiati, supplici, e che a

lui tendono le mani, e gridano pace, pace; figlio dei Numi, concedi pace. Deh ne accorda questa grazia, prenditi se vuoi quanto possediamo, ma concedi la pace!

O miei figli, loro dice Tazio bagnato di lagrime e fuor di se, sì l'avrete, ve la prometto. L' ho chiesta a Romolo a nome della tenerezza e dell'amicizia, ora l' esigo come a lui collega, come a lui eguale in potere ed in dignità. S'ei lo ricusa, o Romani, io anderò, sì anderò con voi tutti alle porte di Roma; là prostrati a terra attenderemo lui col suo esercito, e vedremo se quei barbari ardiranno passar oltre calpestando il loro Re, le loro madri e i loro figli.

A tai parole gridando disse l'esercito: ciò non fia giammai, no giammai. Ogni soldato getta le armi, ogni soldato si mischia col popolo, abbraccia la sua madre, il suo figlio, e agginocchiandosi con essi grida pace, pace.

Il terribile Romolo, costretto a cedere per la prima volta da che vive, nasconde il suo furore, con feroce aspetto accorda una tregua, e precipitoso rientra nel suo palagio. Egli era sempre seguito dalle sue guardie chiamate Celori, guar-

die che avea prescelte acciò fossero sempre al suo fianco.

Appena uscito dall'assemblea, lasciando libero il freno alla collera che lo agitava, proruppe in imprecazioni contro Tazio, e giunse a lasciare sfuggire queste indiscrete parole, che furono cagioni di tante sventure. Fino a quando questo vecchio importuno s'opporrà alla mia gloria? Un amico dunque io non ho che me ne possa liberare? Ahi troppo furono queste orribili parole udite dai Celeri.

Ersilia avea seguito Romolo, e Numa non avea osato seguire Ersilia. Appoggiato ad una colonna, gli occhi chini, pensoso, paragonando tra se stesso le virtù di Tazio, coi furori di Romolo che stava per divenir suo padre, egli era assorto in una profonda meditazione. Tazio gli si avvicina: genero di Romolo, gli dice stendendogli la mano, vuoi tu pure essere mio nemico?

Queste parole eccitano il pianto di Numa, agginocchiato cade avanti il buon Re: o mio padre, esclama, non oso rimirarti, perdona....

Sì tutto ti perdono, interruppe il vecchio, se tu mi prometti d'amarmi sempre. Tu hai disposto di te senza dirme-

lo, tu hai contratta un'alleanza poco grata ai Sabini, nè credo che te l'abbia consigliata il venerabile Tullo; ma pure noi dobbiamo approvarla se questa ti rende felice. Numa io voleva essere tuo padre, ed avrà Romolo tal ventura; non ti nascondo però che ghela invidio. S'ei non adempie esattamente i teneri doveri, se il suo cuore abbastanza non conosce il pregio d'un nome che per me fora così dolce, Numa sempre aperto ti sarà il mio paternò seno, e Tazio ti sarà grato se tu lo sceglierai per tuo consolatore.

Così dicendo ei parte, e lascia Numa istupidito, ripieno d'agitazione, di rimorso e d'amore.

Numa in tale stato crede trovare tranquillità vicino ad Ersilia, corre al palagio di Romolo, e vede i preparativi del suo Imeneo. Tal vista lo trasporta di gioja, ma gioja non pura, perchè mista a timore.

Ei parla a quella che ama, dalla sua bocca stessa ascolta che egli è amato, ed il rapimento che tal confessione in lui cagiona, non può scacciare dal di lui cuore un segreto spavento che tutto lo agghiaccia. Contempla Ersilia, e trova ne' di lei occhi amore, ma non può tro-

varvi pace. Numa sempre più s'agita, e cento volte tra se ripete che l'indimane sarà il giorno della sua felicità: un' interna voce gli dice che la felicità è da lui lontana. Questa voce fa mille rimproveri, e Numa in vano tenta persuadere a se stesso che non sono meritati; il suo cuore ricusa tutte le ragioni date dalla sua mente.

Alla fine oppresso dall' affanno, ripieno di spavento, consumato dall' amore, volge il piede verso la selva d'Egeria, ove per la prima volta ei vide quella di cui sarà lo sposo. Vuol rivedere quei luoghi cari al suo animo; si rammenta il misterioso sogno ch'ivi ebbe, e spera che porgendo voti al tempio di Minerva, questa Dea gli renderà la tranquillità, di cui tanto abbisogna.

S'avanza; già cadeva il giorno, quando sull' entrata del bosco Numa ode lamentevoli grida; crede riconoscere quella morente voce, e tratta la spada vola verso il luogo donde vengono i dolorosi accenti ... ahi quale spettacolo! Tazio trafitto dai pugnali di quattro assassini. Numa dà uno strido, e svena due di quei scellerati, fuggono gli altri spaventati. Ma Tazio è ferito, copioso sgorga il di lui sangue, un sol momento di vita ri-

mane allo sventurato vecchio. Numa singhiozzando l' abbraccia, esamina le ferite, colle lacerate vesti tenta di stagnare il sangue, e sostenendo il buon Re lo rialza, e vuol portarlo sino a Roma.

Lascia, lascia, mio figlio, gli dice Tazio; inutili sono le tue cure, già sento che sto per morire, e ringrazio i Numi, che l' ultimo sospiro sarà da te accolto. Numa, io moro per mano di Romolo, io riconobbi gli uccisori, essi sono della guardia dei Celeri, e nel ferirmi mi dissero che queste erano le primizie della pace che aveva procacciata ai Romani. Il tuo amore per Ersilia, la tua alleanza col mio assassino ti vietano di vendicare la mia morte, ma una grazia da te ancora aspetto. Una sol figlia mi resta, o Numa, e questa sventurata non ha parenti, non ha appoggio che te solo. La nobiltà della sua schiatta, i suoi diritti al trono dei Sabini, la faranno comparire rea agli occhi di Romolo; essa perirà se tu non la difendi. Giurami dunque, o mio caro figlio, di vegliare sovra la vita di Tazia, d' essere a lei protettore, a lei sostegno, e di tenerle luogo di fratello. Ah! che io avrei sperato che con altro nome te chiamato avrebbe; fin

ARGOMENTO
DEL LIBRO SETTIMO.

Numa riporta in Roma il corpo di Tazio. Disperazione di Tazia. Numa vuol compiere il giuramento fatto al suo Re. Romolo glielo vieta. Ersilia viene a trovare Numa: le di lei preghiere e le di lei lagrime punto non lo muovono. Funerali del buon Re. Morte di Tazia. Sollevazione dei Sabini. Barbare precauzioni di Romolo. Numa si sacrifica pel suo popolo. E' sbandito da Roma. Incontra Leo.

LIBRO SETTIMO.

Steso aveva la notte il suo fosco velo, quando Numa rinvenne. La vista dell' insanguinato cadavere di Tazio gli desta un nuovo orrore, e gli rammemora il fatto giuramento. Non gliene incresce, e non si lagna, ad altro non pensa che a ciò che deve al buon Re. Temendo se abbandona l' esangue corpo un sol me-

mento che venga tolto, se lo adatta sulle spalle e a lento passo s' avvia verso la città. Giunto alle prime guardie chiama alcuni soldati Sabini, consegna loro il lagrimevole peso, ed impone che con rispetto lo portino al palagio di Tazia; ei rapido gli avanza per preparare l'animo della sventurata Principessa a ricevere l'infausta nuova.

Ahi che la tenera Tazia inquieta per la lontananza del padre parea prevedesse il colpo fatale! Sola al lume di una lampada stava filando una veste di porpora del più caro dei Re, cento volte sospendeva il lavoro, e contava sospirando i momenti scorsi da che più non avea veduto Tazio. Mille funesti augurj vengono a spaventarla, un segreto terrore le circonda l' alma, le sue mani lasciano sfuggire il fuso, e gli occhi suoi tristi e dolenti stan fissi a terra.

Ad un tratto le si presenta Numa coperto il viso di mestizia; le sue lagrime, gli abiti tinti di sangue, tutto accresce lo spavento di Tazia. S' alza tremante, non osa interrogarlo. Figlia di Tazio, le dice l'Eroe con interrotta voce, oggi aver convienti quella forza d' animo e quella pazienza inalterabile, alle quali

è il tuo cuore avvezzo. Vengo a ferirlo col più crudele colpo; ma pensa che gli Dei ci dettero la virtù e l'amicizia per sopportare i mali di questa infelice vita.

Finiva queste parole appena che giungevano i Sabini portando il corpo del loro Re. Tazia dà uno strido, si slancia sul corpo del padre, lo serra fra le sue braccia, e svenuta cade. La soccorrono; la richiamano in vita; apre gli occhi stravolti, li rivolge su Tazio, guarda le sue larghe ferite, nè sparge lagrima; la sua lingua immobile non proferisce lamento, un peso terribile le opprime il petto, fissa; immobile non può nè piangere, nè respirare.

Numa spaventato da così muto dolore comanda che altrove si porti il corpo di Tazio; allora Tazia getta acute strida, e versa un rivo di lagrime, tale era la speranza di Numa. Persuaso che le lagrime allevieranno il dolente stato della Principessa, la lascia fra le sue ancelle, e va ad ordinare che il corpo del Re, lavato prima con profumati liquori, venga riposto sopra un letto di porpora. Dispone egli stesso le guardie attorno al palagio, e dopo compiti questi tristi doveri si dispone a compiere il più dolore-

so, cioè ad annunziare a Romolo ch'ei non può più prendere Ersilia in isposa.

Oh quanti diversi sentimenti l' agitano mentre s'avvia al palagio del Re!

Egli sta per lasciare per sempre quella che adora, da cui sa d' essere solo amato, va a renunziare volontariamente ad Ersilia, a dirlo a lei stessa, e mostrarsi a'di lei occhi spergiuro, e gli conviene soffrire tutto il dolore nell'abbandonarla, e la vergogna di comparire incostante. Questa orribile idea fa vacillare un istante la virtù di Numa, ma ben tosto questa ripiglia il suo impero. L' accompagnano le ombre di Tullo e di Tazio, lo avvalorano, continuamente gli ripetono che necessario è il doloroso sacrificiò, che non troverebbe fuorchè obbrobrio e disperazione nel contrarre parentado coll' assassino del suo Re, in un imeneo fondato sopra uno spergiuro, e cominciato sotto così funesti auspicj.

Entrà alla fine nel palagio di Romolo, e trova quel Monarca seduto a mensa, attorniato dai Cortigiani. Mostrava nella fronte funesti pensieri, gli stavano dipinti sul viso inquietudine ed affanno, giusta e prima pena del delitto. Già era noto a Romolo l'assassinio di Tazio, ei

temeva che si formasse sospetto sovra di lui, più del rimorso ancora lo tormentava questo pensiero; egli stava in cupo silenzio, ed era dai Cortigiani imitato. Ersilia in piedi, vicina al Re, tentava col suono della lira di dissipare la di lui tristezza, e cantava la vittoria del padre degli Dei sopra i Titani.

Numa si presenta a Romolo, e suo malgrado freme; l'aspetto dell' assassinio di Tazio eccita in lui un involontario orrore. Ma pure si trattiene, abbassa gli occhi, come s' ei fosse colpevole, e ricordandosi quanto si debba rispettare dai sudditi un Re, sebben colpevole, così parla al Monarca.

Romolo, assassini uccisero il tuo Collega; sotto i pugnali di quattro d'essi io vidi cader Tazio, io svenai due di quei barbari; fuggirono gli altri, e forse staranno impuniti finchè i Numi ne prendano vendetta.

A te è nota la mia parentela col Re dei Sabini, ma forse non t'è abbastanza noto il tenero rispetto ch'io aveva per le di lui virtù. Questi due sentimenti mi astringono a compiere ardui e grandi doveri, e spero di ciò faro ben tosto. Re di Roma, io adoro Ersilia, nulla m'è sen-

za quella la vita; ma ho promesso, ho giurato a Tazio spirante di sposare la sua figlia; e compirò il mio giuramento. Vengo a sciorre la promessa, vengo a renunziare al solo bene che mi è caro, e chiedere il tuo consenso per rendermi eternamente sventurato.

Così parla Numa, e tiene fissi gli occhi a terra. Romolo attonito sta senza rispondere; Ersilia istupidita lascia sfuggire dalle sue mani la lira; ed i Cortigiani immobili aspettano per mostrar gioja o afflizione, di prender norma dal viso di Romolo.

Al fine s'alza il terribile Re, e guardando furioso Numa: O giovane, gli dice, già m'era nota la morte del mio Collega, e già detti ordine che ne fossero arrestati e puniti gli uccisori. Qualunque fosse il tuo amore per Tazio, tu puoi lasciare la cura ad un Re di vendicare l'assassinamento d'un Re. Ma se io so punire i delitti, so non meno tenere a freno gli ambiziosi. Numa ti vieto di sposare la figlia del Re dei Sabini; i suoi diritti al trono del padre, misti coi tuoi, potrebbero essere da temere un giorno; a lei altro sposo, e non te, destino. Quanto all'oltraggio di recusare

la mia figlia, altri potrebbe offendere ma non il figlio di Marte; io voglio aver riguardo alla tua giovanile età, all'immensa disparità che passa tra di noi, e voglio ricordarmi sovra tutto che tu fosti utile al mio esercito.

Dopo pronunciate queste parole, con voce affettatamente tranquilla, Romolo parte senza aspettar la risposta di Numa. Questo sventurato amante vuol parlare ad Ersilia, ma la fiera Amazzone lo guarda sdegnosa, gli passa davanti senza rispondergli, e raggiunge il padre seguita da tutti i guerrieri.

Questa fierezza, questo disprezzo d'Ersilia trafissero il cuore di Numa; ma a lui resero più agevole il doloroso sacrificio. Sdegnato contro Romolo, adirato contro la figlia, risoluto d'esporre la sua vita per serbarsi fedele all'estinto Monarca, Numa più costante, più tranquillo, precipitoso ritorna al palagio di Tazia. Figlia del migliore fra i Monarchi, le dice, perdona se fra il lutto e le lagrime io vengo a parlarti di nozze. Alla mia fede ti affidò tuo padre. La tua grand'anima fu consolata dal giuramento che gli feci di prenderti in isposa, e Romolo mel vieta, e non

può vietarlo. A noi nati Sabini entrambi, a noi sudditi del Re dei Sabini, obbedirgli mentre vivea era nostro primo dovere; obbedirgli dopo la morte è dovere più sacro ancora. Non ti voglio nascondere che adorava Ersilia; ma dopo la morte di Tazio preferirei l'esilio e la morte istessa con te, al trono colla figlia del di lui assassino. Se questo sentimento ti basta, preparati a meco non curare le minacce di Romolo, preparati a vedere la fiamma del rogo di tuo padre a servirci di face nuziale.

Tazia l' ascolta con tenera ammirazione, Tazia che già da lungo tempo nutriva sventurato e segreto amore per l'Eroe, gli risponde arrossendo, ch'egli è padrone del suo destino. Numa impegna la sua parola, e reso più costante dalle minacce di Romolo, che da quanti sforzi avea fatto per vincere se stesso, d'altro or più non s'occupa che dei funerali del buon Re.

Sorge appena l'aurora, che Numa si dispone a partire con alquanti Sabini per andare sulle alte montagne a recidere gli alberi, onde formare il rogo; questa pietosa cura ch' ad altri non con-

fida, allevia in parte il suo dolore. Ma nel momento che stava per partire, a lui si presenta Ersilia, e chiede d'abboccarsi sola a solo.

Non è più quella fiera Amazzone, il di cui sguardo tranquillamente sdegnoso atterriva il temerario che osava fissare la di lei bellezza; non è più quell' Eroina, il di cui invincibile braccio atterrò tanti nemici; è una disperata amante, le di cui gote sono solcate dalle sparse lagrime, i di cui occhi, stanchi dal piangere ancora, brillano attraverso la nebbia che li copre, disordinate ha le vesti e i crini, ed il dolore che ha offuscata la sua bellezza, la rende però ancora più tenera ed attraente.

Numa, dic' ella all'Eroe, tu vedi ove me conduce amore; Ersilia viene a cercarti nel tuo palagio, Ersilia supplice vien forse a ricevere un rifiuto. Ah! se tu conosci la mia fierezza, tu devi conoscere quanto mi sei caro, tu dei conoscere... Ma tu lo sai pur troppo, ingrato, e voglio risparmiare a me la vergogna di ripeterlo, e forse invano: voglio senza pensare a me, parlare a te di te solo.

Ti conosco, o Numa, e sono certa,

che l'avertelo vietato il mio padre, ti farà affrettare il tuo imeneo colla figlia di Tazio, ma tu mal conosci mio padre, se pensi che ti perdoni tale oltraggio. Assicurati che nel momento istesso che tu oserai sprezzare il suo divieto, il tuo capo cadrà sotto la scure dei Littori. Non ti tratterrà questo timore, ma tu non perirai solo; il sangue di Tazia si verserà col tuo. Credi tu che Tazio, la di cui memoria ti è così cara, non ti chiederebbe supplice di salvare la vita della sua figlia? quando ti fece promettere di prenderla in isposa, ei credette di dargli un protettore; ei credette di sottrarla ad ogni periglio; ma se questo imeneo è per Tazia condanna di morte, se la tua fedeltà cagiona la di lei rovina, tu stesso ti opponi ai voleri del di lei padre, tu sei reo verso Tazio istesso.

Di me a te non parlo, di me, ingrato, che credeva d'essere amata; di me, per cui versasti il tuo sangue. Ah! che io meno felice nulla feci per Numa, ma tanta è la gratitudine che gli deggio, che considero i suoi benefizj stessi come tanti nodi che a me lo stringono. Sì, Numa; per Ersilia tu sei divenuto un

Eroe, a lei donasti quel celeste scudo che la rese invincibile, a lei salvasti la vita, esponendo il tuo petto al dardo contro lei da Leo scagliato; a te devo la mia gloria, a te la vita; e tu vorresti abbandonarmi dopo avermi costretta ad adorarti! Perchè salvasti tu la mia vita? Perchè divenisti tu per me sola il più grande, il più amabile fra gli Eroi? Rispondi, di', in che ti spiacqui? Qual rimprovero puoi tu farmi? Non ti mostrai io abbastanza il mio amore? Ah! perdona alla figlia di Romolo, a quella che sempre avea sdegnati i tanti Re che l'amarono; perdonale d'aver tentato di nascondere il primo fuoco onde arse. Io più di te ne soffriva, e la forza che mi conveniva fare al mio cuore, non mi punì del mio orgoglio. Tu vedi ora quale sia il mio orgoglio; guardami prostesa a' tuoi piedi, guardami abbracciante le tue ginocchia. Numa, china gli occhi, mira Ersilia, ed osa lagnarti della sua fierezza.

Numa, respirando appena, non ardiva guardare Ersilia: già troppo si sentiva commosso dalla di lei voce. Numa vedeva a' suoi piedi quella che più di se stesso amava; udiva ripetersi ch'essa non

adorava che lui solo. Mentre essa parlava tutti i proponimenti dell' Eroe a poco a poco si dileguavano, come si dilegua nel liquefarsi la neve che copre il colle, quando comincia il Sole ad illuminarne la cima. Numa, il savio Numa, già cominciava a provar piacere alle ragioni d' Ersilia, già forse stava per cedere il di lui cuore tenero, ardente d'amore, e mosso dalle ultime parole della Principessa, quando il vecchio Mezio, Generale dei Sabini, venne ad interrompere il periglioso colloquio.

Figlio di Pompilio, gli dice con mesta e severa voce, i nostri Sabini in lutto te domandano; questo popolo, cui venne tolto il suo padre, brama vedere l'erede delle di lui virtù. Vieni, o Principe, vieni a sollevare il loro giusto dolore, promettendo loro d'amarli come erano amati da Tazio, e giurando di sostenere, e di difendere la degna figlia dell' ottimo fra i Re.

S' odono allora alle porte del palagio le grida e i gemiti di tutto il popolo. Fra i dolorosi accenti s' ode risuonare il nome di Numa. Ch' ei venga il virtuoso Numa, esclamano i Sabini, a noi si mostri il nostro Eroe, il nostro ami-

eo, il solo dei nostri Principi che ne rimane, la sola speranza d'un desolato popolo! Vieni, Numa, vieni a dirci quali furono gli ultimi voleri del nostro buon Re, e ci vedrai tutti, se fia d' uopo, ad incontrare la morte per obbedirlo.

Queste voci, le grida, la presenza di Mezio piangente, il sangue di Tazio, di cui Numa ha ancora tinta la veste, e che pare chiedere vendetta; tutto ciò insomma fa rientrare in se l' Eroe nel momento che l' Eroe stava per obbliar se stesso. Ersilia, esclama, Ersilia, ti adoro, tu mi sei più cara della vita; ma più di te m' è caro il mio dovere. I Numi che veggono tutte le mie azioni, questo popolo, cui devo essere d' esempio, ed il mio cuore che non posso ingannare, m' impongono la terribil legge di compiere il fatto giuramento. Testimonj ne furono i Mani di mia madre, e quantunque sia doloroso il sacrificio, pure conviene che si compia. Prevedo che ciò a me darà la morte, ma . . .

No; barbaro, no non morrai, interrompe Ersilia in suon di furore, sovra un altro capo farò che cada la col-

lera del mio padre; io segnerò quale esser debba la vittima; tu vivrai, sì tu vivrai per soffrire più lunga pena del tuo delitto, per lasciarmi il tempo e i mezzi di saziare la mia giusta vendetta. Perfido, tu non osi infrangere un giuramento che a forza da te ottenne Tazio. I giuramenti a me fatti sono dunque un nulla. Te li chiesi io forse? Ingrato, che sotto l'apparenza della virtù nascondi l'ambizioso disegno di farti Re dei Sabini, e togliere un trono al mio padre? Trema del destino che ti sovrasta, trema dei mali che per te si preparano, nè spera di sfuggirli. Basta un comando di Romolo per attorniarti ovunque di nemici. Errante, perseguitato, esule strascinerai teco la tua sventura, e la tua simulata virtù presso tutti i popoli d'Italia, che non ti accoglieranno. In preda ai rimorsi divoratori, per essere stato cagione della morte della tua sposa, per avere abbandonata la tua amante, tu piangerai ad ogni istante il delitto della tua incostanza. T'increscerà allora d'Ersilia, ad essa tenderai supplici le mani, ed Ersilia s'accenderà nella brama di perseguitarti. Finchè mi resterà soffio di

vita t'inseguirò furiosa, e se l'essere da te abbandonata mi darà la morte, la mia ombra anderà a farsi compagna delle crudeli furie per accrescere l'orrore de' tuoi tormenti.

Così dicendo lascia Numa, che vergognoso de' suoi trasporti d'amore non osa guardare Mezio, e va a consolare i Sabini. Ma intanto spaventato dalle minacce d'Ersilia, e temendo Romolo capace di qualche nuovo delitto, ordina al vecchio Generale di vegliare colle sue guardie d'attorno al palagio di Tazia. Ei parte poscia seguito da alcune milizie per andare a spogliare i monti dei pini sacri a Cibele, dei frassini con cui si fanno i dardi mortali, degli alti pioppi e degli odorosi larici. Rimbomba il monte per i raddoppiati colpi delle scuri. Già rotolano nella valle i funebri cipressi, gli alni cari a Nettunno, ed i faggi grati ai pastori con fragore discendono. Vengono spogliati dai loro verdi rami, e verso le sponde del Tevere si fanno rotolare i nodosi tronchi, quivi non lungi dalla Città s'inalza il rogo destinato a ridurre in cenere il corpo di Tazio. Lo portano l'indimane i principali fra i

Sabini, ed è vestito colla Regia porpora. Mille giovani guerrieri precedono. S'avanzano questi colle loro armi volte a terra, col viso chino, a passo lento, al lugubre suono d'acuta tromba. L' inconsolabile Tazia avvolta in funerei veli, coronata di cipresso, sparge sul feretro un nembo di fiori bagnati colle sue lacrime. Numa vestito pure con luttuose spoglie, sostiene i di lei vacillanti passi, e piangendo egli stesso la consola, e sta in guardia per frenare la di lei disperazione. Tutto il popolo Sabino, che attorno d'essi s'affolla, fa risuonare la campagna di grida e di lamenti.

Mezio più di tutti, il vecchio Mezio, da sessant'anni l'amico, ed il compagno del suo Re, Mezio si batte il petto, si strappa la bianca barba, e prosteso al suolo: o mio Re, ei grida, o migliore fra i Monarchi, la crudele Parca adunque me lasciò in vita soltanto per vederti discendere nella tomba; per perdere in un l'amico, il padre e Re! O Tazio, Tazio, te che nella mia giovinezza vidi tante volte affrontare la morte, te che vidi attorniato dai nemici, uscirne vivo e coperto di gloria,

in mezzo al tuo popolo, in mezzo ai tuoi figli te trafisse mano parricida! Quel cuore sempre aperto agli sventurati fu segno al pugnale d' un ingrato, e te non soccorsero i Numi! i Numi lasciarono perire quegli che era l' immagine quaggiù della loro beneficenza. Tazio, Tazio, fra quelli che quì piangono la tua morte, io non sono il più infelice, poichè spero di seguirti primo fra tutti.

Tali erano i compianti di Mezio, ed il popolo che si fermava per udirli, rispondeva con singhiozzi e lunghi gemiti.

Si depone alfine il corpo sul rogo, si immolano le vittime. Numa spande sulla terra due vasi ripieni di vino, due di latte, e due di sangue, libazioni grate ai Mani. Chiama quindi ad alta voce l' anima di Tazio, e svolgendo il viso abbassa la fiaccola per appicciare il fuoco al rogo. La fiamma tosto scoppiettando alzasi attraverso i larici. Il popolo raddoppia le sue grida, i soldati inalzano gli scudi; ma Numa comanda silenzio, e guardando con religioso rispetto il pallido viso di Tazio, che non era ancor tocco dalle fiamme,

O il più giusto fra i Re, esclama, nell'ultimo momento della tua vita io a te promisi di sposare la tua figlia; io ti giurai di vivere per amarla, e per difenderla; vengo a compiere il mio giuramento. Questo rogo servirà a noi di altare, ed è su questa sacra ara, in presenza de'tuoi Mani, avanti a questo popolo che piange la tua morte, allo splendore di queste funeree faci, sotto gli occhi delle Divinità punitrici degli spergiuri, che prometto fede a Tazio. Sì, Sabini, me puniscano gli Dei vendicatori, voi stessi, e tutti gli amici di Tazio me puniscano, se in tutto il corso del viver mio, io non sarò mai sempre intento a rendere felice la degna sposa datami da Tazio. Ricada sul mio capo il sangue dell'ottimo fra i Re, se io non tenterò di soddisfare verso l'augusta figlia i debiti di gratitudine contratti verso il di lei padre.

Dicendo tai parole la sua mano unisce a quella di Tazia; e vuole stenderle entrambe verso il rogo. Ma Tazia non può sostenersi, vacilla, s'irrigidiscono le sue membra, essa cade nelle braccia di Numa, un freddo sudore le scorre dalla fronte, la sua lingua rap-

presa non può proferire parola; le sue labbra illividite soffrono orribili convulsioni; Tazia cade a terra; si dibatte, si contorce facendo vani sforzi; e malgrado i soccorsi di Numa e dei Sabini, fra le angoscie gridando spira.

Tutto il popolo è commosso a tale spettacolo; non sono dubbj gli indizj di veleno; già se ne sussurra, già s'ode un confuso mormorìo simile a quello dei tempestosi venti quando cominciano ad increspare i flutti. I soldati, i cittadini si guardano tra loro, e mostrano lo sdegno negli occhi; la collera infiamma i loro cuori; con imprecazioni si vanno ripetendo i nomi di Romolo e d' Ersilia. Un grido generale succede, tutti i Sabini s' affollano attorno a Numa; noi vendicate, esclamano, vendicate Tazio e la sua figlia, essi son morti sotto i colpi di Romolo: noi conducete contro quel barbaro Re, la natura e la religione ve lo comandano. In questo istante istesso deh! volgiamo verso Roma il passo, si distrugga quell' empia Città sempre così funesta ai Sabini.

Numa, il virtuoso Numa, attorniato, stretto da quel disperato popolo, ec-

citato dallo spettacolo della terribil morte di Tazia, adirato per quel giusto orrore che sveglia il delitto in un' anima pura, Numa oblia che il punire i Re ai soli Numi s'attiene, e nel primo momento della sua collera, non potendo frenare se stesso, marcia contro Roma alla testa dei furiosi Sabini.

Ma il prudente Romolo ben avea ciò previsto. Sapendo egli che malgrado il suo divieto Numa compirebbe i suoi giuramenti, eccitato dalla crudele Ersilia, volendo vendicare nel tempo istesso la sua figlia, ed il suo sprezzato potere, il Re di Roma avea fatto mischiare possente veleno nel poco cibo che avea preso Tazia. Così dai delitti nascono i delitti; così mai sempre un primo fallo spinge l'uomo ad altro fallo maggiore. Romolo che temeva una sedizione, non volle assistere ai funerali per istarsene a difendere Roma. Già le porte sono chiuse, già di soldati sono cinte le mura. Il barbaro Romolo più sicuro riparo mette ancora in opera per frenare i ribelli; ei fa prendere nelle loro case le donne, i fanciulli, i vecchi Sabini che non poterono seguire il corpo del loro Re, gli ordina sovra

le mura, cuopre i suoi soldati con essi, ed aspetta i sediziosi.

Giungono questi guidati dal furore, chiedendo vendetta, librando i loro dardi. Ma s' arrestano, sorpresi da spavento, riconoscendo quei vecchi, quelle madri, e quei fanciulli, cui conviene trapassare il petto prima di poter ferire i soldati del Re di Roma. Profondo istantaneo silenzio succede alle loro grida, si guardano, restano immobili, e la bocca mezza aperta, le braccia stese si lasciano sfuggire l'armi dalle mani.

Questo solo momento fa rientrare Numa in se stesso. Vede l'immensità dei mali che produrrebbe la designata impresa, freme del periglio, a cui soffrì che s' esponesse quel buon popolo, e scorrendo di fila in fila: amici, ei grida, amici, non più vendetta, troppo cara costerebbe ai nostri cuori. Salvate i vostri padri, i vostri figli; questo dovere è più sacro che quello di vendicare i vostri Re. E che, voi diverreste parricidi per amore di Tazio? Questi vecchi, queste tenere madri sarebbero adunque le vittime che consacrereste ai Mani di lui? Ah! voi che l'avete co-

nosciuto, pensate quanto sdegnata ne sarebbe la di lui ombra. Sabini, Sabini, in qualunque altra circostanza gloria sarebbe il vincere, quì è gloria l'essere vinti. Mezio prendi un ramo d'olivo, e va al Re di Roma; digli che tu vieni ad assicurarlo della sommissione dei Sabini; digli ch'essi sono pronti a dargli ostaggi, a riconoscerlo per solo Sovrano, purchè ei giuri di conceder loro perdono. S'egli esige una vittima, essa è già preparata, e sarò io solo; io solo m'escludo dal generale perdono. Va, corri, non perdi un sol momento, conchiudi la pace, prometti il mio capo se fa d'uopo, egli è dolce perire per la salute del nostro popolo.

Così parla Numa, vuol rispondergli Mezio, ma ricusa l'Eroe d'udirlo, e lo spinge verso le mura di Roma; Mezio s'avanza, se gli aprono le porte, e ritorna ben tosto annunziando pace e perdono, purchè Numa s'allontani nello stesso istante dagli Stati di Romolo. A queste parole gridano i Sabini, e vogliono ripigliare l'armi. Numa gli acqueta, li scongiura, gli ordina di sottomettersi, loro fa presenti gli orribili mali, di cui ei solo sarebbe cagione; li mi-

naccia per fino di svenarsi sotto i loro occhi se non accettano la pace, e scostandosi tosto con Mezio che abbraccia.

Mio degno amico, gli dice, rasciuga il tuo pianto; questo esilio che salva la mia nazione, è necessario pel mio riposo. Avrei io potuto rivedere Romolo? Avrei io potuto soffrire la presenza di quella crudele Ersilia, il di cui furore fu senza dubbio complice dell' ultimo delitto, che ancora ci fa fremere? Ah! Mezio, il mio cuore più non è in preda ad una fatale passione, che avvelenava il viver mio; ma chi sa quanto tempo ancora starà nel mio seno aperta la ferita! Amico, la maggiore sventura, il più grande fra i mali si è d' essere costretto ad arrossire del sentimento che mi fu fra tutti il più caro. Deh mi perdona le lagrime che spando, queste sono le ultime d' amore, tutte le altre saranno di pentimento. A te lascio la cura, o mio caro Mezio, di raccogliere le ceneri del nostro Re, e della sua sventurata figlia; esse debbono unite riposare sulla tomba di mia madre, accanto a quelle di Tullo. Promettimi di portarle tu stesso, nè di confidare ad altri quest' ufficio, per cui

ti porta invidia Numa. Addio, rispettabile amico, allunghino i Numi la tua vecchiaja, pensa che tu solo rimani ai nostri Sabini, più non vive il loro buon Re; Tazia giace estinta, Numa va a vivere lontano da essi; Mezio adunque deve consolarli di quanto perdettero. Te li raccomando, o rispettabile amico, e spero di ringraziarti un giorno del bene che tu loro avrai fatto.

Dice, ed invano Mezio vuol seguirlo, e vuol farsi compagno della di lui sorte. Pensa a quel popolo, gli dice l' Eroe; a quel popolo sempre posto da tutti in oblio; ciò dicendo rapido s' allontana, e prende cammino verso le terre dei Marsi.

Scorre per la stessa strada, per cui pochi mesi prima era passàto il prode Numa, vestito di risplendente armatura, alla testa dei Sabini, ebbrio di amore, anelante d' essere un Eroe, e non dubitando che la gloria lo avrebbe reso felice. L' avea pur trovata questa gloria; ma ripassa negli stessi luoghi senza seguito, esule, oppresso dal dolore, fuggendo il Re che avea servito, vergognoso del suo amore, e costretto di cercare asilo presso il popolo da lui vinto.

Avanza, ed esce ben tosto dagli Stati di Romolo, e gli pare essere sollevato da un peso terribile. Giunto nei contorni di Vitelia entra in una valle, ove scorreva un limpido ruscello adombrato da salici ed alti pioppi; Numa segue il corso del ruscello, e scorge a piè del colle una profonda grotta.

Attratto dal mormorio della sorgente, Numa s' innoltra nella grotta. Qual è la sua sorpresa di trovarvi un giovane guerriero coperto con pelle di Leone, addormentato sulla clava! Numa lo guarda, lo riconosce; questi è il prode Leo, di questi appunto andava in traccia nelle terre dei Marsi; questi è quegli, di cui provò il coraggio, di cui or deve provare l'amicizia.

Leo svegliandosi guarda Numa, e si precipita nel di lui seno. I due Eroi teneramente s' abbracciano: o mio amico, a vicenda si dicevano, io era risoluto a cercar te. Tu venivi a Roma? Interrompe Numa. Sì, risponde Leo con gioja, io sono esule, non ho asilo, ed andava a cercarlo presso il mio vincitore.

Ah! più non si parli di vincere, esclama Numa, si parli solo d'amare. La

fortuna pare voglia maggiormente cimentare la nostra amicizia, dando ad entrambi sorte eguale. Come te, io pure sono esule, ed andava io pur anche a chiederti asilo. Ti ricorda di quanto feci pel barbaro Romolo. Io solo lui salvai col suo esercito, in premio dei miei servigj ei fece assassinare il mio parente, il mio Re; avvelenata venne la figlia di Tazio; e se ardissi di ritornare in Roma, mi converrebbe inondarla di sangue, ovvero presentare il mio capo alla scure dei Littori. Amico, ecco la giustizia dei Re, ecco come sanno ricompensare i servigj.

Numa, gli risponde Leo, io ho servito Repubblicani, tu me vedesti guerreggiar per essi; tu forse non obbliasti l'incendio del campo Romano, e la presa della Città d'Ausenzio: i Marsi si ricordarono soltanto della giornata dei monti Trebanii. Quando fu conchiusa la pace, e che fece ritorno l'esercito, il fiero Senato che mi avea dato il comando, mi fece comparire a lui davanti per render conto di quanto avea fatto. Fu con ignominia deposto il vecchio Sofanore; fui scacciato dalle terre dei Marsi per essermi lasciato ingannare da

Romolo, per aver lasciato innoltrare l'esercito nell'agguato che tu teso ci avevi. Amico, tale è la giustizia delle Repubbliche, o piuttosto tale è la giustizia degli uomini; tutti sono ingrati, tutti sono indegni d' essere amati; ma pure conviene servirli per rendersi grati ai Numi, e per soddisfare al proprio cuore. Noi abbiamo compito a questo dovere, dice Numa, noi abbiamo sparso il nostro sangue per la patria. Essa ci rigetta, essa ci ridona il diritto di vivere per noi soli. Vieni meco in un qualche deserto dell'Appennino, noi lo dissoderemo colle nostre mani, noi coltiveremo la terra più degli uomini grata, noi vivremo lontani da essi, e troveremo nell' amicizia i soli piaceri degni d' una grand' anima.

Celeste fuoco brillava ne' di lui occhi mentre così parlava. Leo lo abbraccia piangendo per gioja: sì, gli dice, io ti seguirò, non t' abbandonerò giammai, a te consacro il mio cuore e la mia vita. Troppo mi rese sventurato l'amore, ora l' amicizia mi renda felice.

O Dei immortali, esclama Numa, tu mi parli d' amore, dunque te ne son noti i tormenti? Dunque non v' è mor-

tale che non venga agitato da questo terribile Nume? Ascolta a quanti mali per lui soggiacqui, e degna narrarmi le tue sventure, le sventure d'un amico, senza il quale già sento, che non potrei vivere. Leo porge attento orecchio, e Numa gli narra quanto gli avvenne nel corso della sua vita.

Questo racconto a cui presiedeva sincerità e modestia, rapisce il sensibile Leo, ed accresce l'affezione che porta al degno amico. Piange la morte di Tullo, quella del buon Re dei Sabini, e detestando il feroce Romolo, si rallegra con Numa, che egli abbia potuto superare la passione, che lo infiammava per la colpevole Ersilia.

Amico, gli dice, doloroso fu il sacrificio; ti convenne scegliere tra l'amore o la virtù; fu da te preferita la virtù, ed eccoti sbandito da Roma, errante, fuggitivo senza asilo, portando ancora nel seno lo strale, che ti trafisse. Ma a te stesso io dimando, se obbliato il tuo giuramento, se calpestata la cenere di Tazio tu avessi sposato Ersilia; se tu ti vedessi assiso sovra il trono coll'oggetto del tuo amore, dimmi se non sarebbe il tuo cuore